Appunti dalla Tunisia in transizione

In viaggio tra conquiste
di genere, rivendicazioni
delle minoranze e problemi
socio-economici

Indice

Presentazione 9
di Riccardo Fanò Illic

Transizione democratica in Tunisia: una questione di genere?
di Nadia Zangarelli
Introduzione 13
L'Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD)
e l'evoluzione della questione di genere 15
Nuove voci di donne 20
Il dibattito costituzionale 26
Conclusioni 31
Bibliografia 34
Sitografia 35

***Rien a changé* – La Tunisia a tre anni dalla rivoluzione tra partecipazione democratica, giustizia sociale e redistribuzione delle ricchezze**
di Savulescu Denisa Raluca
Introduzione 37
Dal cauto socialismo di Bourghiba alla Tunisia di oggi 38
I dati 41
L'incuranza delle istituzioni pubbliche 43
Il dislivello di sviluppo 47
La disoccupazione: laureati *chomeurs* 49

Conclusioni 51
Bibliografia 52
Sitografia 52

Schiavi di ieri, migranti di oggi
Razzismo e discriminazione in Tunisia
di Marta Pasqualini
Introduzione 53
Schiavi in Tunisia 54
La costruzione delle frontiere identitarie 57
Chi sono i neri in Tunisia? 60
La rivoluzione rompe il silenzio 63
Conclusioni 66
Bibliografia 67

Ringraziamenti 68

Presentazione

di Riccardo Fanò Illic

Questa pubblicazione nasce nell'ambito del più ampio progetto di cooperazione decentrata "Strumenti di partecipazione democratica", svoltosi in Tunisia fra il 2013 e 2014, ed è il risultato di un soggiorno di ricerca in Tunisia effettuato nel febbraio 2014 da alcuni attivisti di Ya Basta! Perugia, Un Ponte per… e tre studentesse del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia.

Il progetto, cofinanziato dalla Regione Umbria[1], è stato promosso dal Gruppo di Solidarietà Internazionale "Perugia per la Tunisia"[2] ed ha avuto come obiettivo generale la costruzione di spazi di partecipazione democratica in Tunisia e attività di aggregazione e confronto fra la società civile italiana e quella tunisina. Il ruolo dei giovani e delle donne, la disoccupazione, la transizione democratica e la libertà d'espressione sono le questioni fondamentali sulle quali si gioca il futuro della Tunisia postrivoluzionaria. Le azioni previste si sono sviluppate seguendo due direttrici principali tese da un lato a favorire la partecipazione democratica attraverso i media indipendenti nella regione di Sidi Bouzid (epicentro della rivoluzione del dicembre 2010) e dall'altro a riportare in Italia le esperienze di chi ha vissuto in prima linea la rivoluzione, le informazioni e gli approfondimenti sui processi democratici in atto nel paese arabo.

La missione in Tunisia si è svolta a conclusione della prima parte del pro-

1 DGR 1617 del 19/12/2012: "Interventi in materia di cooperazione internazionale allo sviluppo. Anno 2012. Progetti ammessi al cofinanziamento per l'anno 2012 presentati dai Gruppi di Solidarietà Internazionale ai sensi degli artt. 13 e 14 della L.R. n.26 del 27 ottobre 1999 e con le modalità disposte con DGR n. 1651 del 29/12/2011".

2 Il G.S.I. è così composto: Comune di Perugia (ente locale a cui è stato erogato il cofinanziamento regionale), Associazione *"Un Ponte per..."* (Capofila del progetto), Associazione di promozione Sociale *Ya Basta! Perugia,* Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, ACUN (*Association Culture Numerique de Sidi Bouzid*_TN).

getto che ha visto la creazione e l'allestimento del *Centre Média Citoyen* di Sidi Bouzid. Il centro è oggi una solida realtà in cui ragazze e ragazzi dell'area rurale di Sidi Bouzid possono trovare un punto di riferimento per coordinarsi e confrontarsi durante la delicata fase di passaggio costituzionale. Il centro rappresenta inoltre un importante strumento di sviluppo e auto impiego, grazie alle esperienze e le capacità acquisite dai beneficiari attraverso i corsi di formazione tenuti da esperti locali e internazionali.

La missione delle studentesse si è svolta in un particolare contesto politico e sociale del paese maghrebino che dopo tre anni di processo costituente, si apprestava alla definitiva approvazione della nuova Costituzione da parte dell'Assemblea Nazionale Costituente[3] il 26 gennaio 2014. I tre articoli della pubblicazione documentano come i principi e gli articoli sintetizzati nella nuova Carta costituzionale sono il frutto di un lungo processo di rivendicazioni dal basso che non si è esaurito il 14 gennaio 2011 con la fuga del deposto presidente Ben Ali né con l'approvazione della nuova Costituzione, ma come afferma Meriem Zeghidi, attivista per i diritti delle donne, «bisognerà ancora lottare affinché quanto di buono emerso in questi tre anni possa realmente essere realizzato nel paese e continuare ancora a scendere per strada affinché il sacrificio di tanti che credevano nella rivoluzione non venga tradito»[4].

Il primo contributo è dedicato alle donne, figure emblematiche del processo transizionale. Attraverso uno spaccato dell'impegno politico e sociale delle protagoniste incontrate durante il viaggio, il rapporto si concentra sulle nuove voci di donne, emerse nella fase post rivoluzionaria. Il loro impegno quotidiano nel contesto urbano di Tunisi o nell'entroterra rurale di Sidi Bouzid, dimostra come la spinta progressista delle donne possa realmente rappresentare un elemento determinate per il cambiamento dell'intera società.

Il secondo rapporto descrive la dura realtà economica e sociale del paese

3 Il 23 ottobre 2011 si è svolta l'elezione dell'Assemblea Nazionale Costituente, chiamata a redigere la nuova carta costituzionale dopo la fuga di Zine El Abidine Ben Ali e la dissoluzione dell'apparato autoritario che ruotava attorno al deposto Presidente.

4 Intervista a Meriem Zeghidi effettuata da Nadia Zangarelli, Tunisi, 3 febbraio 2014.

a tre anni dalla rivoluzione. Potrà rimanere deluso il lettore che immagina che la rivoluzione abbia determinato una svolta immediata nelle condizioni di sopravvivenza delle migliaia di persone scese in piazza per il cambiamento. Molti dei problemi emersi durante il ventennio benalista non hanno ancora trovato una risposta definitiva e rimangono ancora drammaticamente schiacciati dall'irrisolutezza di una classe politica anni luce distante dai reali problemi della popolazione. Ciò che è cambiato e che lascia intravedere spiragli importanti di riscatto è la determinazione del popolo tunisino così efficace nel contrastare il ritorno dell'autoritarismo ma che, come molti ancora, stenta a trovare una via d'uscita sostenibile e giusta dalla crisi economica.

Il terzo articolo analizza il caso specifico della marginalizzazione sociale e giuridica della minoranza nera in Tunisia. Il rapporto traccia la genesi di un movimento vasto e frammentato che è frutto della stessa rivoluzione e di quel processo di apertura e libertà d'espressione che prima non sarebbe stato possibile realizzare. Ma *schiavi di ieri, migranti di oggi* vuole raccontarci qualcosa in più: attraverso l'analisi dei limiti della capacità inclusiva delle differenze descritta nella nuova Carta e l'efficacia che essa potrà avere nella sua reale applicazione, ci fa riflettere sul significato delle frontiere identitarie, sul senso della loro costruzione e sulla possibilità della loro rottura.

Oggi l'idea di un Mediterraneo inteso come frontiera d'Europa è al centro dell'impegno politico di attivisti delle due sponde che intraprendono azioni comuni volte alla costruzione di uno spazio inclusivo di nuovi diritti e denunciano le responsabilità delle politiche di controllo delle migrazioni. Questa prospettiva è alla base dell'iniziativa *Sulle rotte dell'Euromediterraneo - Carovane alle frontiere, per i diritti e la dignità*[5] promossa da Un ponte per... e la coalizione Ya Basta! (Marche – Emilia Romagna - Nordest - Perugia). Le carovane si sono svolte contemporaneamente in Tunisia, Turchia e Libano, attraversando i luoghi simbolo dell'emigrazione del Mediterraneo, ribal-

5 www.globalproject.info.

tando la prospettiva con cui siamo abituati a confrontarci e così conoscere direttamente il contesto da dove provengono i migranti di oggi, i loro vissuti personali, i loro sogni e aspettative. L'iniziativa è stata lanciata durante i giorni della scrittura collettiva di "La carta di Lampedusa"[6], un processo costituente dal basso che ha unito nella piccola isola mediterranea nel gennaio 2014 centinaia di attivisti, organizzazioni e movimenti proveniente dall'Europa e dai paesi della sponda Sud, determinate nella costruzione di un Mediterraneo di diritti, non più cimitero a cielo aperto di quanti ogni giorno cercano di scappare da un contesto di guerra, povertà e ingiustizia.

6 http://www.lacartadilampedusa.org/.

Transizione democratica in Tunisia: una questione di genere?

di Nadia Zangarelli

Introduzione

Nella complessa fase di transizione democratica che la Tunisia vive ancora oggi, a più di tre anni dall'inizio della rivoluzione, le donne sembrano incarnare meglio di chiunque altro i desideri e le contraddizioni della società tunisina.

Le vere protagoniste della rivoluzione, forza catalizzatrice e motore della nuova Tunisia sono proprio loro: le blogger impegnate sotto Ben Ali nella contro-informazione nella rete, le militanti in associazioni per la difesa dell'uguaglianza di genere che durante la rivoluzione sono state in prima fila e oggi continuano a combattere contro il rischio di una deriva conservatrice e/o di matrice islamica, le artiste impegnate a trasmettere con le proprie opere il clima che regna oggi nel paese, le storiche e ricercatrici attente ai cambiamenti della società, le attiviste nel mondo sindacale che negli ultimi anni si sono trovate costrette a difendere non solo il diritto al lavoro ma i diritti delle donne in generale, le ragazze che oggi, nel cuore della Tunisia, possono gestire centri mediatici e radio locali. Queste sono le donne che quotidianamente si confrontano con la nuova Tunisia, in prima fila nelle manifestazioni di piazza, donne che nella propria intima scelta di indossare o meno il velo riflettono la dicotomia presente nel paese, enfatizzata in maniera eccessiva dai media internazionali, tra islamizzazione e laicità.

Nei brevi ma intensi giorni di febbraio del 2014 che ho trascorso in Tunisia, ho incontrato e parlato con donne appartenenti a generazioni diverse. Donne con percorsi eterogenei alla spalle, con esperienze personali e professionali distanti tra loro, come distante è anche la loro appartenenza

geografica. Diverse si, ma unite dalla consapevolezza e dalla convinzione che la costruzione della Tunisia di domani dipenda proprio da loro, dalla loro forza e determinazione nel portare avanti un progetto societario più ampio.

Ho intervistato:

- Meriem Zeghidi, militante nell'ATFD-*Association Tunisienne des Femmes Démocrates*- e fino al 2010 coordinatrice del Centro d'Ascolto per le Vittime di Violenza dell'associazione;
- Youad Ben Rejeb, Direttore esecutivo dell'*Université Féministe Ilhem Marzouki* e giovane militante dell'ATFD;
- Nadia Khiari, fumettista e creatrice del gatto *Willis from Tunis*, che racconta con pungente ironia gli avvenimenti cruciali della transizione tunisina;
- Najoua Makhlouf, Presidente della Commissione Donne Lavoratrici dell'UGTT-*Union Générale Tunisienne du Travail*-;
- Kmar Bendana, ricercatrice e storica all'IRMC-*Institut de Recherche sur le Maghreb Contemporain*-;
- Najwa Karmi, direttrice del *Centre Média Citoyen* di Sidi Bouzid e attivista nell'UDC-*Union des Diplômés Chômers*-;
- Imen Ezini, giornalista caporedattrice di *Radio 3R-Regueb, Révolution, Renouveau;*
- Darine Abidi, coordinatrice del *Centre Média Citoyen* di Regueb e militante nell'associazione femminista locale *Voix d'Eve.*

Attraverso gli incontri con queste donne sono emerse le questioni centrali che movimentano la società tunisina e le contraddizioni che caratterizzano il periodo attuale, che spaziano dall'alternarsi di conquiste e minacce di regressione in materia di uguaglianza di diritti, ai problemi economici e culturali che dividono il paese e che sembrano essere il vero ostacolo all'emancipazione della donna, nonché all'evoluzione del paese. Rispetto le molteplici tematiche, ho ritenuto opportuno concentrare la mia analisi su tre questioni che penso possano descrivere al meglio il periodo di transizione che il paese vive: l'evoluzione dell'ATFD, associazione

femminista protagonista del percorso intrapreso sin dal 1989 nella rivendicazione dei diritti di genere; le nuove voci e tendenze emerse con la rivoluzione, sia nel cuore della Tunisia (come i CMC-*Centre Média Citoyen*- e la *Radio 3R-Regueb, Révolution, Renouveau*), sia negli ambienti culturali e accademici della capitale (come il fumetto *Willis From Tunis*, creato dalla penna della disegnatrice Nadia Khiari); il dibattito in merito alla Costituzione recentemente approvata, attraverso una disamina dei punti di forza e debolezze del nuovo testo rispetto ai diritti delle donne.

L'*Association Tunisienne des Femmes Démocrates* (ATFD) e l'evoluzione della questione di genere

La Tunisia, nel mondo arabo, è sempre stata all'avanguardia in materia di emancipazione femminile. Da generazioni le donne tunisine, ancor prima dell'indipendenza del paese dal protettorato francese, hanno giocato una vera battaglia per le rivendicazioni dei diritti di genere, ottenendo anche numerose vittorie. Un forte impatto sulla struttura della società tunisina più aperta alle istanze di genere era stato dato da Habib Bourghiba già nel 1956, con la promulgazione della *Majalla*, il Codice dello statuto personale. Tale codice, che regola questioni inerenti alla famiglia, si inseriva all'interno del processo di modernizzazione-secolarizzazione del paese intrapreso dal presidente che, legittimando la *Majalla* come conforme ai principi dell'Islàm, riuscì ad assumere anche il ruolo di riformatore della religione.

Il Codice di statuto personale promulgato il 13 agosto del 1956 è considerato rivoluzionario per le numerose riforme a favore della condizione della donna e a garanzia della sua libertà ed indipendenza: il divieto di poligamia, la sostituzione del ripudio unilaterale col divorzio, l'innalzamento dell'età minima matrimoniale per le donne a 17 anni, l'abolizione del *wali* (curatore matrimoniale) per la donna maggiorenne, il consenso di entrambi i coniugi al matrimonio, il diritto al voto e a candidarsi alle elezioni.

In questo periodo storico, le donne acquisirono uno *status quo* davvero rivoluzionario rispetto al mondo arabo-musulmano e anche all'avanguardia rispetto ad alcuni stati europei. Basti pensare che in Italia per il divorzio si dovrà attendere la Legge Fortuna Baslini del 1970, e per la legalizzazione dell'aborto il 1978, mentre in Tunisia quest'ultimo veniva praticato gratuitamente e legalmente già cinque anni prima. Nonostante questo, le femministe, nei trent'anni di regime di Bourghiba, non hanno mai abbandonato la lotta per l'uguaglianza di genere. La disparità tra uomo e donna in materia successoria, perpetuata nelle norme coraniche, secondo cui la donna deve ricevere la metà di quanto riceve l'uomo, è stata una delle battaglie più sentite dalle attiviste, e la parità ancora oggi rimane un obiettivo da raggiungere.

Tuttavia le donne che ho intervistato e che hanno vissuto la loro giovinezza negli anni settanta, hanno ribadito più volte come il cosiddetto "femminismo di Stato" del Presidente non fosse di facciata. Il giudizio a riguardo di Kmar Bendana, storica dell'IRMC-*Institut de Recherche sur le Maghreb Contemporain*-, è esemplificativo: «Bourghiba non aveva fatto questo per dare un'immagine fittizia al mondo ma per cambiare veramente la società, a differenza del suo successore Ben Ali che invece non ha fatto altro che ereditare e utilizzare l'immagine della donna emancipata per dare una parvenza di stato moderno contro gli islamisti, mascherando così la sua dittatura repressiva agli occhi dell'Occidente, da cui era accettato ma allo stesso tempo utilizzato»[1].

Dal 1987, anno in cui Ben Ali destituì il presidente Bourghiba, e nel ventennio seguente, i tunisini non potevano esprimersi liberamente, e anche le donne subivano violenze e limitazioni, come raccontato dai numerosi rapporti delle associazioni per la difesa dei diritti umani. Il regime voleva donne che sembrassero libere ma che in realtà non lo erano.

Tuttavia, proprio sotto Ben Ali, le donne tunisine, sempre più stanche di essere strumentalizzate dalla politica, nel 1989 hanno dato vita a

1 Intervista via Skype a Kmar Bendana, 25 febbraio 2014.

un'associazione, l'ATFD-*Association Tunisienne des Femmes Démocrates*-, creata sulla scia di esperienze e strutture femministe diverse già attive dalla fine degli anni settanta.

Meriem Zeghidi, una ragazza di trentacinque anni che ho intervistato a Tunisi, è un'attivista di questa associazione da anni. Il femminismo per Meriem è una questione genetica. La sua storia familiare è emblematica e descrive chiaramente quanto il femminismo tunisino pervada intere generazioni. Sua madre Leila ha militato nel PCT-*Parti Communiste Tunisien*-, interdetto in Tunisia per lungo tempo, e insieme al padre di Meriem, Salah Zeghidi, sindacalista che ha conosciuto anche il carcere, ha portato avanti la battaglia per l'eguaglianza tra i sessi. La nonna di Meriem e madre di Leila, Gladys Scialom, donna dal grande coraggio e carisma, insieme al marito George Adda, eroe dell'indipendenza tunisina e del partito comunista, è stata una delle personalità che negli anni cinquanta contribuì al risveglio della coscienza sociale delle donne tunisine. Per Meriem, dunque, l'ATFD, una delle poche associazioni autorizzate sotto Ben Ali, costituiva l'unica possibilità per difendere i diritti delle donne. Le Convenzioni Internazionali, come la CEDAW, e il diritto positivo erano, e sono ancora, le basi su cui si sviluppa il lavoro dell'associazione. La lotta instancabile contro tutte le forme di violenza sulla donna e contro qualsiasi tipo di discriminazione di genere, come anche la battaglia verso le leggi discriminatorie del genere femminile che esistevano e, in parte, ancora esistono in Tunisia, sono le azioni che hanno cercato di portare avanti le attiviste dell'ATFD.

Quello che l'associazione sostiene, non è la difesa dei diritti delle donne fine a se stessa, ma il tutto è inserito in un progetto sociale più ampio. Nel Centro d'Ascolto per le Vittime di Violenza, creato dall'associazione nel 1993, le donne vengono aiutate direttamente, giuridicamente e psicologicamente, per gli abusi subiti, ma questo si inserisce all'interno di un progetto di difesa dei diritti che permetta a tali donne di avere delle acquisizioni sul lungo termine. Le attiviste dell'ATFD, durante le manifestazioni di piazza e nel processo rivoluzionario in generale, non si sono poste come mere

portatrici di interessi di genere. Gli slogan sostenuti a gran voce erano gli stessi di tutta la popolazione.

Oggi, rispetto al periodo pre-rivoluzionario, il lavoro all'interno dell'ATFD è totalmente cambiato. L'associazione sotto Ben Ali viveva una situazione molto particolare, di «schizofrenia»[2] per usare le parole di Meriem. L'ATFD non era un'associazione illegale ma alle militanti era interdetto l'accesso ai luoghi pubblici, non potevano andare in strada o davanti alle fabbriche per manifestare, né spostarsi tra le varie regioni e coordinarne le diverse attività. I telefoni dell'ATFD erano sempre sotto controllo, la sede sorvegliata giorno e notte, le mail bloccate puntualmente. Alle attiviste era concesso raramente di organizzare tavole rotonde o riunioni, e questo anche in spazi privati. «Quando prenotavamo una sala di un hotel pagandola per una riunione», ha raccontato Meriem, «era diventato normale trovare il giorno dell'evento i fili dell'elettricità tagliati o altre azioni di sabotaggio. L'attività dell'associazione era confinata in un piccolo locale e quando nelle riunioni si trattavano argomenti scottanti che implicavano una grande partecipazione, era sicuro trovarvi dei poliziotti che controllavano l'associazione»[3].

«Il 14 gennaio ha evidentemente rivoluzionato tutto. È stato uno shock benefico, positivo. Si sono potute scoprire le regioni della Tunisia, cioè il lavoro fatto dalle diverse sezioni dell'associazione che sotto il regime di Ben Ali non potevano coordinarsi tra loro»[4]. Nel periodo post-rivoluzionario la rete di collegamento venutasi a creare, ha permesso la realizzazione di numerose attività rivolte alla donna, come la Campagna per la partecipazione politica delle donne, che si inscriveva in un progetto più ampio, la Carovana delle donne, volto a sollecitare le tunisine di tutto il paese a partecipare al voto. «Dopo le elezioni c'è stato il processo costituzionale e l'ATFD, ancora una volta, si è impegnata molto per salvaguardare i diritti di genere

2 Intervista a Meriem Zeghidi, Tunisi, 3 febbraio 2014.
3 *Ibid.*
4 *Ibid.*

attraverso la loro costituzionalizzazione»[5], come sottolineato da Youad Ben Rejeb, anche lei giovane militante nell'ATFD e direttore esecutivo dell'*Université Féministe Ilhem Marzouki*.

Questa università, è nata nel 2009 in seno all'ATFD con «l'obiettivo di essere un luogo privilegiato della cultura del femminismo autonomo per l'uguaglianza, la solidarietà e la democrazia»[6], come si legge da un opuscolo informativo del 2012. Ancora oggi, l'importanza di un luogo come l'*Université Féministe Ilhem Marzouki*, non è messa in discussione. Anzi, uno spazio di incontro in cui l'impegno per la causa femminista leghi riflessione e azione, sembra sempre più necessario. «Femminilizzazione della povertà, vulnerabilità sociale delle donne, violenze in ambito famigliare e nello spazio pubblico, disuguaglianza e discriminazione giuridica»[7], sono problemi che rimangono ancora in questo periodo di transizione. Accanto all'obiettivo generale della diffusione di valori universali di uguaglianza e non discriminazione tra i sessi, le femministe del centro sentono la necessità di concentrare le loro attività su fini specifici, come la trasmissione di *savoir-faire* teorico e pratico nelle rivendicazioni di genere e la formazione di giovani su aspetti legati alla sensibilizzazione degli attori sociali e professionali per la causa femminista.

La frase che ricorre spesso nei comunicati e nelle brochure dell'Università Femminista dalla caduta del regime di Ben Ali è la seguente: «*La marche des femmes continue pour l'egalité, la citoyenneté et la dignité*». Esprime bene la convinzione delle attiviste che oggi più che mai la loro lotta debba continuare.

5 Intervista a Youad Ben Rejeb, Tunisi, 4 febbraio 2014.
6 Dalla Brochure sulle attività dell'*Université Féministe Ilhem Marzouki* (2009-1012).
7 *Ibid*.

Nuove voci di donne

I media internazionali hanno descritto la rivoluzione tunisina, e soprattutto le prime rivolte del dicembre del 2010, come prodotti dei *social network* e blog. Sicuramente questi mezzi di contro-informazione sono stati l'elemento catalizzatore dei vari movimenti di protesta e un buon mezzo per far conoscere fuori dal paese la vera rivoluzione.
Analizzando il ruolo della donna nel processo rivoluzionario si può affermare che in questi ultimi anni sembra siano emerse nuove figure che si sono battute attivamente. Figure come la cyberdissidente e blogger Lina Ben Mhenni, conosciuta per il suo blog *Tunisian Girl*, è stata una delle fonti principali per i giornalisti stranieri e diventata oggi una delle figure simbolo della battaglia contro Ben Ali. L'importanza della cosiddetta "generazione facebook" non è sicuramente messa in dubbio anche se è bene ricordare che tutte le donne hanno giocato un ruolo fondamentale: studentesse, disoccupate, come anche donne ormai non più giovani strette nei loro abiti tradizionali che non si sono limitate a manifestare nelle strade ma sono state parte attiva anche dopo la rivoluzione, durante le elezioni dell'ottobre 2011 e nei due anni di lavoro dell'Assemblea Nazionale Costituente. Oltre alle figure già presenti sulla scena politica nell'opposizione verso Bourghiba prima e Ben Ali poi (sindacaliste, femministe, militanti nei partiti storici del paese, attiviste per i diritti umani), la vera novità del processo rivoluzionario è stato l'impegno delle ragazze delle regioni rurali della Tunisia. Donne non militanti, né impegnate prima sono arrivate a manifestare fino alla capitale, da Sidi Bouzid, paese in cui il 17 dicembre 2010 il diplomato disoccupato Mohamed Bouazizi si è immolato, segnando così l'inizio della rivoluzione.

Quelle stesse ragazze della Tunisia rurale che sono scese in piazza a manifestare o che hanno contribuito attivamente alla causa attraverso il web, postando video e descrivendo il fermento di quei giorni, sono le stesse che oggi, a tre anni dalle prime rivolte, gestiscono centri mediatici e radio locali nei loro paesi. Najwa (direttrice del *Centre Média Citoyen* di Sidi

Bouzid), Darine (coordinatrice del *Centre Média Citoyen* di Regueb) e Imen (caporedatterice di *Radio 3R-Regueb, Révolution, Renouveau*) sono alcune di queste nuove voci della Tunisia post-rivoluzionaria.

I tre *Centre Média Citoyen* (CMC) aperti in questi ultimi due anni nel cuore della Tunisia, a Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bouzaiane, e la *Radio 3R-Regueb, Révolution, Renouveau*, inaugurata il 9 gennaio del 2013, erano impensabili prima della rivoluzione. Sotto Ben Ali la strategia politica era quella di separare le forze: in tutto il paese le diverse associazioni, realtà regionali e movimenti sociali erano tenute ben distanti tra loro per poter essere meglio controllate ed evitare che unendosi potessero costituire un problema. Oggi invece le numerose realtà del paese possono coordinarsi tra loro per raggiungere obiettivi comuni. Questo coordinamento costituisce il punto di forza dei neonati media center comunitari creati nel governatorato di Sidi Bouzid grazie a progetti di cooperazione internazionale. A tali progetti va riconosciuto il merito di promuovere la concretizzazione delle acquisizioni in termini di libertà di espressione e associazione ottenute con la rivoluzione.

Dall'ottobre del 2012 sono state realizzate numerose attività di formazione, soprattutto nel campo delle ICT-*Information and Communication Technology*-, sviluppati studi sulla partecipazione in seno alla società civile organizzata e condotti seminari sulla libertà d'espressione e la partecipazione democratica. Caratteristica dei centri mediatici è l'inclusione delle istanze dei settori più vulnerabili della popolazione, come donne e giovani. Nel media center di Sidi Bouzid la metà dei beneficiari delle attività sono donne, o meglio ragazze per lo più sotto i trent'anni, spesso membri dell'UDC-*Union Des Diplômés Chômeurs*-, associazione dei laureati disoccupati, realtà molto importante nel paese.

Uno dei recenti progetti portati avanti con orgoglio da Najwa e dal suo gruppo è il *Café Citoyen*, riservato esclusivamente alla ragazze di Sidi Bouzid. «Analizzando i problemi che riguardano la donna tunisina nell'ambiente rurale», ha spiegato Najwa, «si cerca di andare dentro la questione per capire

come la tradizione e la cultura influiscano sulla vita della donna»[8]. Oltre alle attività di formazione e sensibilizzazione sui temi più ampi della democrazia e dei diritti fondamentali, all'interno dei centri si cerca di agire anche su questioni più pratiche, come ad esempio le procedure per l'ottenimento del divorzio, come ha raccontato orgogliosa Darine Abidi, coordinatrice del centro mediatico di Regueb e attivista impegnata nell'associazione femminista locale *Voix d'Eve*. Inoltre, le volontarie che svolgono attività nel centro di Regueb sono tutte giovani ragazze e, grazie a contratti con il Centro per l'impiego, percepiscono anche dei piccoli rimborsi, così da poter avere quella minima indipendenza economica, fondamentale per una futura emancipazione.
La valorizzazione della donna è un obiettivo chiaro dei CMC e si inserisce all'interno delle altre regole valoriali che i ragazzi e le ragazze dei centri sono chiamati a sostenere e condividere, tra cui il rispetto dei diritti umani, della democrazia, la promozione di una cittadinanza attiva, oltre che l'inclusione delle categorie più vulnerabili della società.

Anche *Radio 3R-Regueb, Révolution, Renouveau*, nata dalla collaborazione tra l'ONG italiana COSPE, l'associazione *Liberté et Développement* di Regueb e l'Agenzia Multimediale AMISnet, grazie al finanziamento dell'Unione Europea, è un caso interessante nella rurale Tunisia. Questa radio, inizialmente solo web, è stata lanciata il 9 gennaio 2013, Giornata dei Martiri della Rivoluzione, a due anni di distanza dal giorno in cui cinque giovani cittadini vennero uccisi dalla polizia durante le giornate della Rivoluzione tunisina. La stazione radio comunitaria di Regueb, è stata concepita come mezzo di informazione indipendente e di mobilitazione cittadina a livello locale, e adotta un approccio di lavoro partecipativo con la popolazione e collaborativo con altri media locali indipendenti.
Uno dei programmi della Radio, *La femme sur FM: la femme s'esprime*, ci ha spiegato Imen Ezini, caporedattrice della radio, è stata pensata con l'obiettivo di dare finalmente voce alle tante donne della regione di Sidi

8 Intervista a Najwa Karmi, Sidi Bouzid, 6 febbraio 2014.

Bouzid. «Attraverso interviste e reportage d'inchiesta, si cerca di affrontare tutti i problemi che incontrano le donne quotidianamente»[9].
Focalizzando l'attenzione anche solo per un istante sulla vita di una ragazza di trent'anni come Imen, con una formazione all'Istituto Nazionale di Giornalismo, si nota subito come la rivoluzione abbia inciso profondamente. «Sono divenuta la caporedattrice di *Radio 3R*, e questo è stato possibile solo grazie all'acquisita libertà di espressione; [con la cacciata di Ben Ali], da quel momento ho avuto il diritto di parlare e di esprimermi come giornalista ma anche come donna, trovando un posto nella cittadinanza in maniera partecipata. Noi giovani siamo coscienti dei problemi futuri. Tuttavia solo ora abbiamo iniziato ad esprimerci, e questo è già un buon punto di partenza. Inoltre sono passati solamente tre anni dalla rivoluzione e noi non possiamo domandare la luna! Abbiamo cominciato dolcemente. Aver ottenuto la libertà d'espressione è una buona cosa, ora dovremmo fare il secondo passo che sarà reclamare i nostri diritti socio-economici»[10].

Dalle interviste alle ragazze di Regueb e Sidi Bouzid, quello che sembrerebbe emergere è che il problema principale per la donna, ancora oggi, sia lo sviluppo socio-economico del contesto in cui vive, oltre che la mentalità e la tradizione. Le donne della Tunisia rurale, oltre all'attività domestica, principalmente «lavorano nei campi e non hanno copertura sociale, percepiscono un salario più basso rispetto a quello di un uomo, non hanno alcun diritto come cittadine nella regione, non hanno servizi essenziali dedicati all'interno delle strutture sanitarie o mirati per gli specifici problemi di natura dermatologica che le affliggono (legati alla mancanza di protezione durante i lavori nei campi che prevedono anche l'utilizzo di prodotti chimici), sono soggette a continue violenze domestiche, e devono anche provvedere alla mancanza di un sistema di trasporti adeguato per recarsi sui campi»[11].

Tuttavia oggi, a poco più di tre anni dal 17 dicembre 2010, è quantomeno

9 Intervista a Imen Ezini, Regueb, 7 febbraio 2014.
10 *Ibid.*
11 Intervista a Darine Abidi, Regueb, 7 febbraio 2014.

prematuro aspettarsi un cambiamento nell'assetto socio-economico del paese. Le rivolte sono state solo un'accelerazione nel processo di trasformazione del paese, iniziato con le lotte incessanti delle generazioni passate. In questo periodo la Tunisia è nel pieno del processo di transizione e le sue contraddizioni ne sono testimonianza. Ne ho avuta dimostrazione proprio nei giorni della mia permanenza nel paese. Il 7 febbraio 2014, mentre ero a Sidi Bouzid, alcuni giovani riuniti nell'UDC, associazione dei laureati disoccupati, manifestavano la loro rabbia per la situazione economica in cui versa il paese, proprio lo stesso giorno in cui nella capitale si festeggiava l'adozione della nuova Costituzione, acclamata come un momento di portata storica.

Il clima così ricco di contraddizioni che pervade oggi la Tunisia è espresso chiaramente dalla penna della disegnatrice Nadia Khiari che, attraverso le vicende del gatto *Willis From Tunis*, riesce a cogliere a pieno l'essenza del momento. Nonostante viva a duecento chilometri da Sidi Bouzid e sia inserita in un contesto culturale diverso dalla Tunisia di Imen, Darine e Najwa, anche Nadia, pittrice ed ex-insegnante all'Istituto di Belle Arti di Tunisi, ha potuto esprimersi liberamente solo nel periodo post-rivoluzionario.

Dopo la rivoluzione tutta la società tunisina ha risentito in qualche modo della situazione, anche il mondo artistico, gli intellettuali, i giornalisti. Tutti i tunisini si sono mossi per esprimersi. La disegnatrice tunisina ha utilizzato il fumetto *Willis From Tunis* solamente dopo il 13 gennaio 2011, dopo l'ultimo discorso di Beni Ali prima della sua fuga, per parlare della politica in Tunisia. «Ho creato una pagina su facebook e ho condiviso il mio primo fumetto nella rete sul gatto Willis, con l'intento di rappresentare l'attualità, di testimoniare come si vive in Tunisia giorno dopo giorno, attraverso perché no, un po' di impertinenza»[12].

Nel famoso discorso del 13 gennaio, molto ripreso dai media internazionali, l'allora Presidente «Ben Ali ha tentato di calmare la

12 Intervista a Nadia Khiari, Tunisi, 4 febbraio 2014.

popolazione e ha detto, per mantenere il potere, che ci sarebbe stata libertà di espressione, che sarebbe stata tolta la censura su internet, e dato l'indipendenza a giornali e media». Willis, nella prima vignetta, vestiva i panni dell'ex-presidente Ben Ali, che rivolgendosi ai suoi sostenitori scesi in piazza per acclamarlo durante il discorso, nelle sembianze di tre topolini, dice solamente con aria soddisfatta «vi ho capito...». Il personaggio di Willis non ha potuto vedere la luce durante il regime di Ben Ali perché la critica non era permessa. Nonostante questo molti artisti hanno lasciato parlare le loro opere ma hanno avuto continuamente problemi, hanno subito intimidazioni, sono stati vittime di violenze e hanno visto le porte del carcere spalancarsi. «Si viveva tutti sotto una sorta di oppressione. Come ci si può esprimere sotto una dittatura senza avere dei problemi?»[13].

Che oggi si possano avere spazi e mezzi d'espressioni più liberi rispetto al periodo prerivoluzionario è un fatto evidente. Nadia vede la rivoluzione come una liberazione da un'oppressione che per decenni ha schiacciato il popolo tunisino. «Siamo stati costretti a tapparci la bocca e a dimenticare. Io penso che la rivoluzione possa essere paragonata al primo vagito di un neonato, al primo grido di una creatura che può godersi la sua prima boccata d'ossigeno per poi crescere ed essere libera di esprimere il suo essere»[14].

Oggi parlare di vera libertà d'espressione sembra prematuro. «Sicuramente è iniziata una nuova era, ma in questa fase non mancano tentativi per intimorire la gente attraverso mezzi diversi che possano minare la capacità di espressione, perché non si deve dimenticare che una popolazione che critica il potere è pericolosa per il potere stesso, mentre con una popolazione amorfa e spaventata si può governare in tutta tranquillità»[15].

Tuttavia non è nemmeno opportuno parlare di "rivoluzione tradita" o "rivoluzione rubata". La vera rivoluzione è ancora in corso. Gli slogan delle manifestazioni che hanno unito il popolo tunisino, rivendicanti *lavoro*, *dignità*, *libertà* e *giustizia sociale*, sono obiettivi che devono ancora essere

13 Intervista a Nadia Khiari, Tunisi, 4 febbraio 2014.
14 *Ibid.*
15 *Ibid.*

raggiunti. Fino a quando tutte queste istanze non saranno soddisfatte, la Tunisia sarà ancora nel pieno della sua rivoluzione. Se si presta bene attenzione a queste quattro semplici parole ci si renderà conto che non sono poi così diverse dai nostri sogni, dai desideri e le speranze di noi popolo della sponda nord del Mediterraneo, che sempre di più dovremmo trovare l'intelligenza e l'umiltà per guardare verso sud con la dovuta ammirazione e rispetto, riconoscendoci parte di un unico vero mare.

Dibattito costituzionale

Con 200 voti favorevoli, 12 contrari e 2 astenuti, l'Assemblea Nazionale Costituente della Tunisia, insediatasi dopo le elezioni dell'ottobre 2011, ha approvato il 26 gennaio di quest'anno la nuova Costituzione[16]. Dopo più di due anni di lavori e la presentazione di diverse bozze del testo costituzionale, a cui hanno fatto seguito numerose manifestazioni popolari con lo scopo di arginare il rischio di un'involuzione in tema dei diritti fondamentali, si è giunti a quello che il mondo occidentale ha salutato come una Costituzione moderna, senza precedenti nel mondo arabo, auspicandone anche l'emulazione da parte degli altri paesi del Maghreb. Sicuramente la portata storica di questo momento non è messa in dubbio, anche se è bene osservare il nuovo testo costituzionale con uno sguardo più critico, non dimenticando i punti di debolezza che lo contraddistinguono, fatto di cui sono fermamente convinte tutte le donne con cui ho potuto parlare in Tunisia.

«Questa Costituzione non è la migliore, porta in sé tutta la nostra schizofrenia, tutte le nostre paure, può persino essere pericolosa per certi aspetti. Ma ha anche degli articoli magnifici, rivoluzionari, inimmaginabili. Quel che è certo è che questa Costituzione è sicuramente migliore di quella

16 Traduzione in francese (non ufficiale) della nuova Costituzione tunisina, link: http://www.marsad.tn/uploads/documentsConstitution_Tunisienne_en_date_du_26-01-2014_Version_Francaise_traduction_non_officielle_Al_Bawsala.pdf.

del 1959»[17]. Queste sono le parole scritte all'indomani dell'approvazione del nuovo testo costituzionale sul profilo facebook di Amira Yahyaoui, considerata dall'*Arabian Businness*[18] una delle cento donne più influenti del mondo arabo nel 2013. Amira, blogger di nemmeno trent'anni costretta all'esilio forzato per quattro anni a Parigi sotto il regime di Ben Ali, è la cofondatrice e presidente di *al-Bawsala* (Bussola), un'organizzazione no-profit che si occupa di promozione della democrazia. Fondata nel 2011 insieme a un gruppo di giovani attivisti, *al-Bawsala*, tra i vari progetti, porta avanti una piattaforma virtuale: *Marsad.tn*, un vero e proprio osservatorio sui lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente. Il gruppo di *Marsad.tn* ha monitorato quotidianamente le proposte e le sessioni di voto in seno all'assemblea, compiendo un lavoro essenziale di informazione trasparente verso i cittadini. Il progetto voluto da Amira non deve essere visto come una mera volontà di controllo verso i deputati, ma come uno strumento effettivo di partecipazione messo a disposizione di tutti i cittadini. *File* e registrazioni che documentano i lavori delle commissioni, articoli delle varie bozze del testo costituzionale, e ora la nuova Costituzione, sono ricchi strumenti fruibili e consultabili da chiunque. Questo si che dovrebbe essere preso d'esempio da tutti i paesi.

Prima di parlare dei punti di forza e delle debolezze dei vari articoli che compongono il nuovo testo costituzionale in materia di diritti di genere, penso sia importante dedicare alcune righe al lungo percorso che ha portato alla sua stesura. «Le donne hanno contribuito fortemente a questa nuova formula politica di scrittura della Costituzione, insieme a tutta la società civile, fatto nuovo nel paese»[19]. Nell'imponente manifestazione svoltasi a Tunisi il 13 agosto 2012, proprio in occasione della Giornata nazionale della donna, centocinquanta mila, tra uomini e donne, sono scesi in piazza per protestare contro il tentativo di introdurre all'articolo 28 della bozza costituzionale, la complementarietà della donna rispetto all'uomo.

17 https://www.facebook.com/amira.yahyaoui.52?fref=ts.
18 http://www.arabianbusiness.com/the-world-s-100-most-powerful-arab-women-541034.html?view=profile&itemid=541005#.Uz0aMK1_skQ.
19 Intervista Skype a Kmar Bendana, 25 febbraio 2014.

Con un comunicato reso noto pochi giorni prima della manifestazione, un collettivo di associazioni[20] aveva definito la complementarietà come «una grande regressione per l'insieme della società tunisina, un attentato ai diritti di genere acquisiti che permette la consacrazione di un sistema patriarcale che dà all'uomo tutti i poteri, negando alla donna il suo diritto di cittadina a pieno titolo»[21]. Definendo la donna rispetto a suo padre, suo fratello o suo marito, il testo proposto non avrebbe riconosciuto la donna come un essere indipendente e una cittadina dotata di diritti e libertà alla stessa stregua dell'uomo.

«Solo grazie a una battaglia continua, combattuta giorno dopo giorno, articolo per articolo, manifestando nelle strade di Tunisi, con *sit-in* davanti alla sede dell'Assemblea Nazionale Costituente, giorno e notte»[22], solo così si è potuto scongiurare che nell'attuale Costituzione venissero vanificati i sacrifici di intere generazioni di donne. La Presidente della Commissione Donne Lavoratrici dell'UGTT, Najoua Makhlouf, sottolinea come il sindacato abbia avvertito il dovere morale di opporsi al tentativo di cancellare le conquiste di generazioni di femministe, sentendosi obbligato a uscire dalla dimensione propriamente lavorativa per la difesa dei diritti della donna, per sposare la più ampia battaglia per la difesa dei diritti di genere *tout court*. Sia Najoua, militante nel sindacato da decenni, così come le giovani laureate e disoccupate incontrate nella rurale Tunisia che da poco si sono affacciate al mondo dell'attivismo, sono orgogliose di aver condotto questa battaglia. Grazie anche al loro impegno, nel nuovo testo costituzionale è stato possibile introdurre l'articolo 46[23] che, sebbene approvato con

20 ATFD, AFTRD-Associazione delle Donne Tunisine per la Ricerca e lo Sviluppo, Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell'Uomo, Commissione Donne Lavoratrici dell'UGTT, Amnesty International e Consiglio Nazionale delle Libertà.

21 http://www.lapresse.tn/10052014/53953/la-societe-civile-sindigne-et-se-mobilise.html.

22 Intervista a Nojoua Makhlouf, Tunisi, 5 febbraio 2014.

23 Art. 46 - Constitution de La République Tunisienne - 26 Janvier 2014
«L'Etat s'engage à protéger les droits acquis de la femme, les soutient et œuvre à les améliorer.
L'État garantit l'égalité des chances entre la femme et l'homme pour assumer les différentes responsabilités et dans tous les domaines.
L'Etat œuvre à réaliser la parité entre la femme et l'homme dans les conseils élus».
L'État prend les mesures nécessaires afin d'éradiquer la violence contre la femme».

una scarsa maggioranza, ha indubbi punti di forza: lo Stato si impegna a proteggere le pari opportunità tra i sessi e si fa garante per la protezione, il sostegno e il miglioramento dei diritti di genere acquisiti, oltre che applicare misure necessarie per sradicare la violenza contro le donne. Tuttavia, al terzo paragrafo di quest'articolo, si precisa che «lo Stato sta lavorando per raggiungere la parità tra donne e uomini nei consigli elettivi». Così facendo, la parità di genere sembrerebbe essere stata privata della sua natura universale, per definire invece un riconoscimento più circoscritto, come è quello politico, rimarcato anche nell'articolo 34[24].

Questa conquista parziale in materia di diritti di genere è evidente anche in un altro articolo del nuovo testo costituzionale, il numero 21[25], che sancisce l'uguaglianza dei cittadini e delle cittadine per quanto riguarda i diritti e i doveri. «L'uguaglianza tra i cittadini è una cosa meravigliosa ma se si crede nell'uguaglianza perché aver paura di esprimerla universalmente?», si domanda Meriem Zeghidi durante la nostra intervista. Rispetto alla Costituzione del 1959, oggi non si può parlare di uguaglianza tra i sessi ma soltanto tra cittadine e cittadini. C'è una gran differenza tra i due concetti. L'articolo 21 è stato molto criticato anche da *al-Bawsala*, *Human Rights Watch*, *Carter Center*, *Amnesty International*, impegnate nel controllo dei lavori dell'Assemblea Costituente, secondo cui il termine "cittadini" sarebbe troppo semplicistico, escludendo di fatto tutti i non tunisini e non comprendendo riferimenti ad altri tipi di discriminazione legati a razza, colore, sesso, lingua, opinione politica o religione.

Per Meriem, come donna e come femminista attiva nell'ATFD che ha combattuto per la costituzionalizzazione dei diritti di genere, la nuova

24 Art. 34 - Constitution de La République Tunisienne - 26 Janvier 2014
«Les droits d'élection, de vote et de se porter candidat sont garantis, conformément aux dispositions de la loi. L'Etat veille à garantir la représentativité des femmes dans les assemblées élues».

25 Art. 21 - Constitution de La République Tunisienne - 26 Janvier 2014
«Les citoyens et les citoyennes, sont égaux en droits et devoirs. Ils sont égaux devant la loi sans discrimination aucune.
L'État garantit aux citoyens les libertés et les droits individuels et collectifs. Il leur assure les conditions d'une vie décente».

Costituzione è per molti versi un fallimento. «Si può dire che oggi, rispetto alla precedente Costituzione, ci sia stata un'evoluzione in merito alle rivendicazioni di genere, ma tutto questo rimane ancora insufficiente»[26]. La Costituzione è piena di questioni lasciate a metà, di battaglie vinte a metà, soprattutto in merito alle rivendicazioni di genere.

Nonostante il processo costituzionale sia mosso tra effettivi passi avanti, piccoli avanzamenti su determinate questioni, inversioni di rotta e anche passi indietro su altre materie, quello che il popolo tunisino deve fare oggi è difendere più che mai questa nuova Costituzione, pur con tutte le sue ambiguità. Sembrerebbe una contraddizione, ma non lo è poiché il problema che si presenta ora sarà l'interpretazione del testo costituzionale, vista l'ambiguità e poca chiarezza degli articoli che rischiano di prestarsi a molteplici letture. L'ATDF si dice pronta a battersi perché l'attuale testo costituzionale venga interpretato secondo una lettura illuminata. Le leggi che saranno riviste e si plasmeranno su questa nuova Costituzione, sono il terreno di gioco nel quale si spera di vedere la vittoria di una visone progressista, modernista e laica del paese. «È questo in cui dovremmo combattere, sarà dura ma dovremmo farlo»[27].

26 Intervista a Meriem Zeghidi, Tunisi, 3 febbraio 2014.
27 Intervista a Youad Ben Rejeb, Tunisi, 4 febbraio 2014.

Conclusioni

Dalle numerose testimonianze raccolte sul campo, quello che risulta evidente è che una Tunisia democratica non esiste ancora ma è in piena fase di costruzione. Per questo, il lavoro da fare è ancora lungo e le sfide da superare restano molto ardue. Dal gennaio 2011 si è assistito alla cacciata di Ben Ali dopo più di vent'anni di dittatura, si sono tenute delle elezioni democratiche, si è arrivati all'approvazione della nuova Costituzione nel febbraio di quest'anno, ma non si è ancora riusciti a raggiungere l'obiettivo. Il processo di transizione democratica è attualmente nel punto più cruciale e delicato: ora sarà essenziale vigilare sull'applicazione del nuovo testo Costituzionale, evitandone fuorvianti interpretazioni che possano vanificare le battaglie di tante tunisine e tunisini. Sarà altresì fondamentale intervenire, attraverso illuminate e condivise riforme, sul sistema giudiziario, sulla polizia e sui media per completare il percorso di transizione.

Dal punto di vista socio-economico, le sfide lanciate da un sempre più alto tasso di disoccupazione, sembrano ancora molto lontane dall'essere raccolte concretamente da coloro che sono al governo, mettendo a dura prova i nervi e la resistenza di una popolazione che ha combattuto con forza per la rivoluzione in cui credeva. A Tunisi, così come nel resto del paese, per strada, nei bar, in taxi, parlando con la gente, non è messa in dubbio la graduale conquista di libertà fondamentali come quella di espressione, ma dal punto di vista della situazione economica, sembrano persistere gli stessi problemi che hanno esasperato la popolazione sotto il regime di Ben Ali: disoccupazione e povertà. Citando una vignetta di Nadia Khiari, disegnata proprio durante la nostra intervista, non vi è dubbio che il popolo tunisino abbia ottenuto molto in termini di libertà (anche se non si può parlare ancora di era idilliaca della libertà di espressione, se si pensa agli arresti del fumettista Jauber Mejri nel 2012, del rapper *Weld el 15* lo scorso anno e del

blogger Azyz Amami nel maggio di quest'anno). Tuttavia, il fatto di potersi esprimere è solo una vittoria a metà, se l'unica cosa che gli *Willis* di Tunisia sono liberi di urlare è il fatto di aver fame. Misure economiche e sociali contro la disoccupazione e la povertà, di cui sono soprattutto le donne a soffrire, sono il prossimo passo che gli organi al potere devono compiere.

È proprio in questo meccanismo che si inserisce il compito delle donne, con il loro potere catalizzatore e rinnovatore per il paese. In quanto vittime di violazione di diritti civili e socio-economici, le tunisine non sono solo parte in causa in tutto questo processo di riforma, ma possono e devono essere la risorsa da cui attingere per proseguire il processo di transizione. Forti dell'organizzata battaglia per la rivendicazione dei diritti di genere che ha attraversato generazioni e generazioni, avendo finalmente il giusto peso all'interno del processo decisionale, le donne tunisine potranno portare avanti il progetto di transizione democratica, congiuntamente a riforme che conducano il paese a una ripresa economica. Queste donne, insieme ai tanti giovani che hanno combattuto e creduto nella rivoluzione, dovranno evitare di far spegnere la forza che è stata alla base di tutto il processo esploso con le prime manifestazioni del dicembre 2010, e già iniziato con le rivolte nel bacino minerario di Gafsa del 2008. La speranza nella possibilità di cambiamento, l'idea della possibilità, che il destino di un paese possa essere cambiato, è quello che i tunisini hanno insegnato al mondo. «Ma non c'è una formula magica, non c'è un momento esatto in cui iniziare una rivoluzione, non c'è una tecnica da seguire per abbattere un dittatore o degli slogan più adatti da portare in strada»[28]. C'è solo la determinazione e la speranza di un popolo che per anni ha continuato a lottare per qualcosa in cui credeva: una nuova Tunisia. Al di là di come si svilupperà la transizione tunisina, è proprio questa convinzione che si possano realmente cambiare le cose, che deve essere sempre mantenuta accesa e magari essere d'esempio anche all'Europa per la creazione di politiche rispondenti finalmente al mondo attuale.

28 Intervista a Meriem Zeghidi, Tunisi, 3 febbraio 2014.

Dopo aver ascoltato le giovani e le donne di Tunisi, così come quelle del più rurale governatorato di Sidi Bouzid, nel cuore della Tunisia, sono sempre più convinta che il paese, caratterizzato da instabilità politica e tensioni sociali continue, debba investire sempre più nella donna. Usando una metafora calcistica, basterebbe solo assegnarle il ruolo di mediano nella partita verso una transizione democratica che sta giocando la società tunisina, non limitandola in posizione di difesa o in attacco.

Penso che sia proprio in questo momento, in cui la Tunisia sembra essere ancora bloccata da logiche localistiche, che sempre più forte spetti alla società civile, e alle donne primariamente, portare il peso di un processo rivoluzionario ancora in corso. Figure come Meriem Zeghidi e Youad Ben Rejeb, che con l'ATFD si battono quotidianamente per i diritti di genere, saranno essenziali per la costruzione di una Tunisia rinnovata. Così come fondamentali saranno anche donne impegnate da anni nel sindacato, come Nojoua Makhlouf, rimaste giorno e notte davanti a Palazzo del Bardo nell'estate del 2012 per scongiurare l'approvazione di articoli che introducessero discriminazioni di genere nella Costituzione. Alla Tunisia di oggi servono persone lungimiranti come storiche e ricercatrici, ma anche giovani e coraggiose ragazze, come Meriem Ben Mohamed che, stuprata da due agenti di polizia nel settembre 2012, continua oggi con forza e determinazione la sua battaglia per l'affermazione di una giustizia che guardi in faccia la realtà che cambia, cercando di credere nella necessità di costruire un paese in cui le istituzioni non siano più legate ad un sistema clientelare e familiare, ma rispondano alla volontà di un popolo che nonostante tutto crede ancora in lui. La Tunisia di domani è nelle mani di artiste, come Nadia Khiari, impegnate con la propria matita a disegnare una società piena di contraddizioni, ma anche di semplice ragazze, come Najwa, Imen o Darine, che nell'entroterra rurale cercano di costruire il loro futuro attraverso strumenti di partecipazione democratica. La Tunisia di domani è nelle loro mani. La nuova Tunisia, è proprio il caso di dirlo, è donna.

Bibliografia

Baldinetti Anna, «Tunisia: sviluppo senza democrazia?», in Anna Baldinetti (a cura di), *Società globale e Africa musulmana*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2004, pp. 97-112.

Per ulteriori approfondimenti:

Achmawi Randa, «Women and the Arab Revolutions: Changes against All Odds», *IEMed Mediterranean Year Book*, 2012, pp. 82-85.

Ben Mhenni Leena (trad. it. di I. Panighetti), *Tunisian girl. La rivoluzione vista da un blog*, Edizioni Alegre, Roma 2011.

Camau Michel e Geisser Vincent, *Le syndrome autoritaire: politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Parigi 2003.

Chouikha Larbi e Gobe Éric, «La Tunisie en 2012: Heurs et malheurs d'une transition qui n'en finit pas», *L'Année du Maghreb*, vol. 9, 2013, pp. 385-407.

Colotti Geraldina e Gubbini Cinzia (ed. italiana a cura di), *Capire le primavere arabe. Rivoluzioni sull'altra sponda del mediterraneo*, Il Manifesto, 2011.

Corrao Francesca Maria (a cura di), *Le rivoluzioni arabe: la transizione mediterranea*, Mondadori Università, Milano 2011.

El Houssi Leila, «La parola alle protagoniste della rivolta tunisina: Ouejdane Mejri, Lina Ben Mhenni e Imen Ben Mohamein», *Genesis*, vol. 7, n. 1, 2013, pp. 163-175.

Gdalia Janine, *Femmes et révolution en Tunisie: Entretiens*, Editions Chèvrefeuille étoilée, Montpellier 2013.

Labidi Lilia, «The Nature of Transnational Alliances in Women's Associations in the Maghreb: the case of AFTURD and ATFD in Tunisia», *Journal of Middle East Women's Studies*, vol. 3, n. 1, 2007, pp. 6-32.

Murphy Emma C., «Tunisian Uprising and the Precarious Path to Democracy», *Mediterranean Politics*, vol. 16, n. 2, 2011, pp. 299-305.

Romagnoli Michela, «Avant et après la révolution en Tunisie de janvier 2011: rôles des associations féminines», *La Lettre de l'IRMC*, n. 10, settembre-dicembre 2012, p. 13.

Sadiki Larbi, «Una tigre d'argilla contro il popolo. La rivoluzione tunisina contestualizzata», *Contemporanea*, vol. 15, n. 2, 2012, pp. 329-335.

Willis Michael J., *Politics and Power in the Maghreb: Algeria, Tunisia and Morocco from Independence to the Arab Spring*, Columbia University Press, New York 2012.

Sitografia

Al Baswala, http://www.albawsala.com/.

Association Tunisienne des Femmes Démocrates (ATFD), http://femmesdemocrates.org/.

Institut de Recherche sur le Maghreb Contemporain (IRMC), http://www.irmcmaghreb.org/.

La Presse de Tunisie, http://www.lapresse.tn/.

Marsad.tn (versione non ufficiale del testo della Costituzione tunisina del 26 Gennaio 2014), http:// www.marsad.tn/uploads/documents/ Constitution_Tunisienne_en_ date_du_26-01-2014_Version_Francaise_traduction_non_officielle_Al_ Bawsala.pdf.

Nawaat (sezione di approfondimento sulla questione di genere in Tunisia), http://nawaat.org/portail/tag/femmes/.

Sidi Bouzid News, http://www.sidibouzidnews.org/.

Rien a changé – La Tunisia a tre anni dalla rivoluzione tra partecipazione democratica, giustizia sociale e redistribuzione delle ricchezze

di Savulescu Denisa Raluca

Introduzione

Da Tunisi a Sidi Bouzid, passando per Regueb, dal due al nove febbraio 2014 ho avuto l'opportunità di intervistare numerose personalità di spicco dell'associazionismo tunisino e dei maggiori sindacati. Sono venuta a conoscenza dei problemi economici del paese, della disoccupazione giovanile e dell'enorme divario di sviluppo tra regioni costiere ed entroterra. Questo articolo descrive l'attuale situazione socio economica tunisina a tre anni dalla rivoluzione; partendo dal periodo di Habib Bourghiba, il padre della Tunisia moderna, e passando per il neoliberismo messo in atto da Ben Ali.

I soggetti intervistati sono stati precedentemente scelti e contattati in base alle proprie competenze e alle posizioni che occupano. Ouled Belaid è professore di Sociologia economica all'Università di Tunisi e Presidente di *Resources Tunisienne Economiques et Sociaux* (RTES) – la rete tunisina dell'economia sociale, un'associazione fondata da economisti e avvocati con scopi politici, che si occupa di ridefinire l'economia sociale nel paese. Attualmente la RTES collabora con diverse ONG italiane. Salem Ayari è Segretario generale dell'*Union Diplomé Chomeurs* (UDC) – il sindacato dei laureati disoccupati tunisini. Abdeljelil Bedoui è professore di Economia all'Università di Tunisi e Presidente del *Forum Tunisienne pour les Droits Economiques et Sociaux* (FTDES) – associazione che lotta per il miglioramento dei diritti socio-economici nel paese. Samir Cheffi è Segretario generale aggiunto dell'*Union Generale Travailleurs Tunisien* (UGTT) – il principale sindacato del paese. Salem Ayari è rappresentate dell'UDC a Sidi Bouzid.

Dal cauto socialismo di Bourghiba alla Tunisia di oggi

Nel trentennio che va dal 1957 al 1986 il paese è stato guidato da Habib Bourghiba, di ideologia socialista e primo Presidente della Tunisia indipendente. In quegli anni la politica economica repubblicana ha seguito una logica socialista, che mirava a promuovere lo sviluppo delle industrie e dell'artigianato per soddisfare la domanda interna, così da ridurre al minimo le importazioni di beni che potevano facilmente essere prodotti all'interno del paese. L'obiettivo principale era la totale occupazione della forza lavoro, stabilendo, a seconda dei casi, la migliore allocazione settoriale, tecnica e territoriale delle risorse[1]. Lo Stato era il principale promotore delle dinamiche di crescita. Uno Stato forte, unito, che faceva sentire la propria presenza attraverso il rispetto della legalità, l'equa ed efficiente redistribuzione delle risorse. Erano necessari ingenti investimenti, nuove riforme fiscali, politiche finanziarie, sfruttamento e valorizzazione delle risorse naturali, ampio ricorso al debito pubblico nazionale e a capitali esteri per una crescita del benessere collettivo. Lo Stato deteneva il controllo sull'economia nazionale, e operava attraverso la nazionalizzazione dei settori chiave quali la spesa pubblica e le politiche monetarie. Attraverso determinate politiche finanziarie, che incoraggiavano gli investimenti, i tassi di interesse erano bassi ed erano state messe in atto politiche fiscali per ridurre il cuneo fiscale e attirare investitori esteri.

Tali interventi crearono uno sviluppo fortemente regolato ed assistito dallo Stato centrale, ben protetto dalla concorrenza straniera e centrato sul territorio ed il mercato nazionale. L'impiego dell'intera forza lavoro rappresentava il cuore del modello: con l'aumento del benessere aumentavano i consumi e di conseguenza cresceva la domanda interna; era stato così innescato un circolo virtuoso. Nel 1984 i contratti di lavoro a

1 Per approfondimenti sulla situazione economica del paese si rimanda a: Hibou Béatrice, *La force de l'obéissance: Economie politique de la répression en Tunisie*, Edizioni La Découverte, Paris 2006.

tempo indeterminato (64%) costituivano la regola, i contratti atipici erano l'eccezione. Fino alla metà degli anni '80 gli stipendi venivano adeguati al costo della vita ogni anno, affinché il lavoratore non perdesse il potere d'acquisto facendo crollare la domanda interna[2].

Come si presenta la Tunisia oggi? Cosa ha spinto la popolazione ad opporsi al proprio Stato, e soprattutto come sta evolvendo la situazione socio economica nel paese a tre anni dalla rivoluzione?

Divario economico interregionale, pesantezza ed incompetenza della pubblica amministrazione, corruzione, mancanza di politiche per le regioni più svantaggiate, disoccupazione, inflazione, disuguaglianza sociale sono i principali problemi che la Tunisia deve affrontare. Sembra che lo Stato eviti di occuparsi di tutto questo, perché le lotte politiche interne al parlamento risultano essere di gran lunga più importanti della drammatica situazione socio economica della popolazione.

Un primo assaggio dell'onnipresente e fruttuosa attività informale che permea il tessuto sociale tunisino mi viene offerto la stessa sera in cui atterro nella capitale, Tunisi. Per il viaggio in taxi dall'aeroporto all'albergo, situato nel centro della città, pago venticinque dinari invece della tariffa ufficiale che si aggira intorno ai cinque dinari, naturalmente senza fattura. In questo paese di quasi undici milioni di abitanti l'economia informale rappresenta circa il 60% degli scambi di beni e servizi. La presenza di quest'economia che vive nell'illegalità riflette l'odierna debolezza dello Stato. Ci sono istituzioni e soggetti di un certo calibro che traggono guadagni enormi da questo sistema. È questo uno dei motivi principali per cui quest'economia sommersa viene protetta, o meglio, la cui illegalità viene espressamente ignorata. Un esempio concreto dell'eredità che ha lasciato il neoliberismo messo in atto da Ben Ali dal 1987 al 2011 è il *souk* di Ben Garden, nel sud della Tunisia. Da sempre uno dei più grandi ed importanti del paese, era

2 Bedoui Abdeljelil, *Le défi de l'emploi et la nècessité de repenser le modèle de développement*, FTDES, Tunis 2013, pp. 6-20.

gestito per vie indirette dall'allora *première dame* Leyla Trabelsi. Il periodo della presidenza Ben Ali è stato caratterizzato da una serie di privatizzazioni di facciata, da un liberismo economico che favoriva gli investitori più vicini al dittatore e la sua famiglia, da diffusa corruzione, da false privatizzazioni. Ovviamente tutto ciò andava a discapito della grande maggioranza della popolazione.

Il settore informale è un insieme di attività inclassificabili nel tempo e nello spazio; chi pratica un'attività oggi domani potrebbe praticarne un'altra. Essenzialmente è un sistema economico e commerciale come altri, ma manca di legalità. Lo Stato non recepisce imposte da questi scambi di beni e servizi, dunque non c'è una redistribuzione delle ricchezze. In più i lavoratori del settore informale sono ufficialmente classificati come disoccupati perciò pesano sulle casse statali. C'è una situazione in cui l'informalità degli scambi commerciali incuriosisce ed affascina noi occidentali: la contrattazione del prezzo nei *souk*.

I dati

Visitando il sito dell'*Istitut National de la Statistique* (INS) – l'Istituto nazionale di statistica – si trovano tutti i dati statistici utili per farsi un'idea sull'attuale situazione. Tengo a precisare che sono dati ufficiali perciò non prendono in considerazione quell'enorme economia informale di cui ho parlato in precedenza. Non vengono dunque presi in considerazione i vantaggi che da questa forma di mercato derivano, perché pur nell'illegalità questo sistema sfama migliaia di persone.

Tabella 1

Tasso di disoccupazione	2008 %	2009 %	2010 %	2011 %	2012 %	2013 %
Maschile	11,2	11,3	10,9	15,2	14,2	13,3
Femminile	15,9	18,8	18,9	27,8	24,9	22,9
Totale	12,4	13,3	13,0	18,5	17,0	16,2

Fonte: «Institut National de la Statistique, Enquete Nationale sur la Popolation et l'Emploi», www.ins.tn/indexfr.php.

Tabella 2

Tipologie di contratto:	Uomini		Donne		Totale	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
Contratto a tempo indeterminato	99,1	41,2	385	50,3	1376,1	43,4
Contratto a tempo determinato	224,4	9,3	137,2	17,9	361,6	11,4
Senza regolare contratto di lavoro	1174,9	48,8	220,9	28,8	1395,8	44
Non dichiarato	14,6	0,6	22,6	2,9	37,2	1,1
Totale	2205	100	765,7	100	3170,7	100

Fonte: «Institut National de la Statistique, Enquete Nationale sur la Popolation et l'Emploi», www.ins.tn/indexfr.php.

La tabella 1 mostra l'andamento della disoccupazione divisa per genere ed espressa in percentuale. Si può notare un evidente aumento, di circa il 4%, della disoccupazione nel periodo che va dal 2008 al 2013. Per quale ragione dopo la caduta del regime di Ben Ali la situazione è peggiorata?

Jacer Amami all'inizio della nostra intervista ha dichiarato: «Prima, anche se poco, ognuno di noi riusciva ad avere qualcosa. Oggi ci hanno tolto anche quel poco che avevamo»[3].

Interagendo con persone di diversa formazione tra cui tassisti e studenti, alla mia domanda su cosa fosse cambiato dopo la rivoluzione hanno risposto in modo unanime. «Nulla è cambiato in positivo, anzi c'è stato solo un peggioramento delle condizioni di vita. È vero che c'è più libertà di parola, ma cosa ce ne facciamo? Quella non riempie la pancia»[4]. Ho riscontrato un malcontento diffuso tra le diverse classi sociali.

La Tabella 2 mostra un altro aspetto del mondo del lavoro. In passato i contratti a tempo indeterminato erano la regola, oggi sono quasi l'eccezione, infatti sono soprattutto gli impiegati statali a godere di tale privilegio. Il settore privato per restare competitivo sui mercati globali, sempre in continua evoluzione, non mette a rischio i propri profitti assumendo personale a tempo indeterminato. D'altronde se è lo Stato il primo a non occuparsi della precarietà dei lavoratori del privato, perché mai dovrebbero farlo le multinazionali, da sempre famose per la loro condotta irrispettosa dei diritti umani. E così i contratti a tempo determinato sinonimo di flessibilità, precarietà ed insicurezza sono oggi molto più diffusi di ieri, soprattutto tra le donne.

3 Intervista a Jacer Amami, Tunisi, 7 febbraio 2014.
4 Opinioni personali di cittadini tunisini, Tunisi/Regueb, febbraio 2014.

L'incuranza delle istituzioni pubbliche

Le aule dei tribunali tunisini custodiscono scaffali ricolmi di codici giuridici che regolano nei minimi dettagli tutti gli aspetti della vita per una società civile e progredita, ciò che manca sono le istituzioni in grado di far rispettare la legge. Ouled Belaid (RTES) sostiene che dopo la rivoluzione lo Stato manca di forza giuridica. Il settore informale è un tema delicato, si tratta di un gioco politico da non sottovalutare, dichiara Belaid. Chi lavora nel settore informale appartiene a quella fascia di popolazione non protetta dalla giurisdizione in materia di economia sociale, dunque le fasce più marginalizzate. Ma sono queste fasce che hanno votato in massa per l'odierno partito di maggioranza, Ennahda. Qualora Ennahda si azzardasse a dichiarare guerra a questa classe sociale perderebbe le prossime elezioni. Secondo Belaid ciò dimostra ancora una volta come gli equilibri politici vengano prima del benessere della popolazione[5].

Le associazioni che si occupano di diritti socio-economici sostengono che una delle cause principali della disuguaglianza sociale e interregionale nel paese è l'esagerata centralizzazione della pubblica amministrazione: un esempio è il ruolo dei governatori regionali, i quali non sono eletti dai cittadini della regione ma vengono nominati dal governo. Jacer Amami (UDC) sottolinea che una persona proveniente dalla capitale non può conoscere i reali bisogni delle popolazioni locali. Tutte le decisioni, anche quelle che riguardano il livello locale, partono dall'alto; decisioni inadeguate e inappropriate per le diverse realtà a cui sono destinate[6].

Il FTDES e altre associazioni cercano di accrescere e rendere costante la propria presenza nelle regioni sottosviluppate attraverso l'apertura di uffici regionali. L'obiettivo è quello di controllare meglio la situazione ed avere una percezione reale di problemi come la disoccupazione, l'inquinamento,

5 Intervista a Ouled Belaid, Tunisi, 5 febbraio 2014.
6 Intervista a Jacer Amami, Tunisi, 7 febbraio 2014.

lo sfruttamento delle risorse locali, la distribuzione di beni primari e l'accesso alla proprietà privata. Tali Uffici Osservatori seguono ogni giorno i movimenti sociali, offrono alle associazioni/comunità locali non solo gli strumenti adatti per essere in grado di contestare l'attuale situazione, ma anche la possibilità di poter proporre delle soluzioni alternative. Tali uffici hanno il compito di riuscire a capire il reale impatto del costo della vita sulle famiglie delle regioni più povere, così da riuscire a percepire la reale situazione attraverso casi pratici. Naturalmente la popolazione locale deve impegnarsi attivamente nella vita della comunità. È essenziale educare i cittadini alla partecipazione in termini politici, sociali ed economici.

«La Tunisia ha un società civile attiva e in grado di recepire immediatamente quali sono le necessità reali e i cambiamenti che stanno avvenendo. In cambio la classe politica tunisina non è in grado di offrire una risposta plausibile a questi cambiamenti né tanto meno di codificare queste necessità in legge, non esiste attualmente un modello di sviluppo alternativo»[7]. Così Abdeljelil Bedoui (FTDES), critica la noncuranza dell'attuale classe politica riguardo ai problemi urgenti da affrontare.

Lo Stato ha perso il proprio valore e sembra non conosca più il proprio scopo. È necessario un nuovo apparato statale che si occupi di redistribuzione e di garantire l'uguaglianza economico-sociale sia tra le varie classi sociali che tra le varie regioni. È necessaria una riforma generale che parta principalmente dalla base della società ed arrivi fino ai massimi vertici statali. Sono necessarie partecipazione e collaborazione tra Stato e cittadino, tra Stato e regioni. Attivismo civile e partecipazione democratica per sostenere i cambiamenti che si vogliono raggiungere hanno rimpiazzato la rabbia cittadina e le ribellioni degli anni scorsi.

Un'ennesima dimostrazione della fragilità e della quasi totale assenza dello Stato conseguenza del neoliberalismo messo in atto negli ultimi trent'anni è il fallimento di quelle che una volta erano le imprese

7 Intervista a Abdeljelil Bedoui, Tunisi, 3 febbraio 2014.

pubbliche, efficienti ed efficaci. Il settore pubblico è diventato fragile e vulnerabile davanti alla dominante privatizzazione di quasi tutti i settori, privatizzazione che ritiene facoltativo il rispetto dei diritti socio-economici della popolazione. Nel corso degli anni sono state emesse leggi e messe in atto politiche per favorire la privatizzazione delle imprese statali. Il risultato è una *Casse National Securité Social* (CNSS) – la cassa della previdenza sociale nazionale – in deficit. Il settore privato non si è sentito in dovere di versare i contributi statali per i propri dipendenti, perciò attualmente i lavoratori si ritrovano senza assicurazione sanitaria, senza la possibilità di ricevere la disoccupazione nel caso in cui perdano il lavoro e senza un pensione da riscuotere in futuro. In genere si tratta di grandi imprese multinazionali che attirate dal basso costo della manodopera e dalla mancanza di una giurisdizione che protegga il lavoratore dichiarano il falso in termini fiscali. Di conseguenza il fisco non recependo le giuste imposte non è in grado di effettuare investimenti nei settori base come l'istruzione, la sanità e le infrastrutture.

Samir Cheffi (UGTT) afferma che uno dei risultati più importanti della nascente democrazia è il Consiglio Nazionale per il Dialogo Sociale. Un organo indipendente pensato e creato con un obiettivo ben preciso: discutere e promuovere i diritti sociali attraverso la competenza di proporre disegni di legge in seno al Parlamento per una giurisdizione che difenda realmente e concretamente i diritti del lavoratore [8].

Naturalmente si parla dei lavoratori dipendenti del settore privato. Non è una novità infatti che i dipendenti pubblici formino un sottogruppo di eccellenza all'interno di un qualsiasi corpo sociale. Una delle recenti vittorie dell'UGTT è infatti la firma di un accordo che ha eliminato definitivamente il problema della flessibilità, intesa come precarietà. Naturalmente tale privilegio riguarda i dipendenti statali. Eppure è innegabile che tutto il peso della pressione fiscale e del bilancio statale

8 Intervista a Samir Cheffi, Sidi Bouzid, 7 febbraio 2014.

gravi in maniera nettamente superiore sui dipendenti del settore privato. Sono troppi gli operai che oggi, in Tunisia, perdono il proprio posto di lavoro a causa della chiusura di attività economiche in seguito a problemi di sicurezza e a causa di conflitti tra datori di lavoro ed operai. È d'obbligo ammettere e considerare la flessibilità nel settore privato come una forma di schiavitù moderna dove la copertura previdenziale è inesistente. Non si ha più la possibilità di potersi creare un futuro, non si ha autonomia e non si ha il diritto di condurre un'esistenza dignitosa.

Il dislivello di sviluppo

Ci sono zone della Tunisia dove lo Stato e la legalità non sono mai arrivati. Si placano le rivolte con false promesse e cambiamenti di facciata. Negli ultimi trent'anni gli interessi governativi si sono concentrati soprattutto nelle regioni costiere, da sempre più sviluppate per ovvi motivi geografici. Dal momento che gli interessi governativi si intrecciavano con quelli economici delle famiglie dominanti nel paese la situazione nell'entroterra è peggiorata anno dopo anno.

Siliana, Gafsa e Sidi Bouzid sono solo alcune delle città simbolo della recente rivoluzione. Quale ruolo ricopre oggi lo Stato nell'individuare e affrontare i problemi più urgenti che attanagliano le regioni dell'entroterra?

Da Tunisi mi sono spostata verso il centro del paese, a Sidi Bouzid. Oltre questa zona sembra esserci solo il deserto. È qui che, tre anni fa, ha avuto inizio il cambiamento. Uno di quei ragazzi, un giovane laureato che vendeva al mercato, dopo l'ennesimo atto di prepotenza e umiliazione da parte delle istituzioni pubbliche si è dato fuoco davanti al governatorato. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da queste parti, lo si capisce scambiando due parole con chi la zona la conosce bene e cerca di creare una realtà più vivibile, un attacco ad una persona del luogo è paragonabile ad un attacco verso un parente stretto. Fin dai tempi del *bey*, le antiche tribù del luogo erano motivo di preoccupazione per le autorità ottomane data la loro natura combattiva ed il loro forte senso di appartenenza e di fratellanza. Mohammed Bouazizi era un loro fratello, chi lo ha portato alla disperazione ponendolo nella situazione di fare quel gesto deve prendersi le proprie responsabilità. Oggi come allora, questa è la loro terra, la loro gente, e nessuno la conosce meglio di loro né sa quali siano le migliori decisioni da prendere.

Abdeljelil Bedoui sostiene che ci sono alcune zone geografiche della Tunisia nelle quali i problemi vanno affrontati il prima possibile perché

sono delle vere polveriere sociali[9]. Un esempio è la zona di Gafsa. Una regione ricca di risorse che necessita di un solido sostegno alle famiglie del bacino minerario. La corruzione dei notai della zona ha fatto si che un concorso statale che sarebbe dovuto essere aperto a tutti si trasformasse in un'assunzione di personale raccomandato. Ciò naturalmente ha dato vita ad una rivolta della popolazione locale. Nel distretto di Kairouan lo sfruttamento dei gas nelle falde sotterranee provoca danni ambientali ed umani. Tutto ciò si traduce in ingenti spese per il sistema sanitario. Mentre il governatorato di Kasserine presenta un livello di povertà e di disoccupazione tra i più alti del paese.

Nelle zone di confine con la Libia si è davanti all'emergenza profughi, l'immigrazione clandestina e i rifugiati politici libici. Persino le regioni costiere, generalmente più sviluppate, devono affrontare l'esodo delle popolazioni delle regioni interne oltre all'inquinamento del mare in una zona che vive grazie alla pesca ed al turismo estivo. Da questo repentino aumento della popolazione scaturisce un'enorme pressione sul sistema sanitario, scolastico, sulle infrastrutture, ecc.

Effettivamente ancora nessuno dei vari governi successivi alla rivoluzione si è preoccupato di trovare delle soluzioni per le regioni simbolo del rovesciamento del regime. Dagli inizi degli anni '80 nessuno si è più occupato di queste regioni. Si parla di zone d'ombra laddove c'è carenza di acqua potabile, corrente elettrica e altri beni primari. Gli investimenti non hanno toccato queste zone. Dopo la rivoluzione libica, il sud della Tunisia, che prima viveva soprattutto grazie al contrabbando di prodotti importati dal paese vicino, si trova in una situazione di disagio maggiore e deve far fronte anche al gran numero di rifugiati politici nei vari campi profughi, come il tristemente famoso campo di Choucha. Il governo tunisino deve rispondere a questa crisi e lo sta in parte facendo grazie soprattutto all'aiuto economico di altri paesi, soprattutto in termini di sostegno sanitario.

9 Intervista a Abdeljelil Bedoui, Tunisi, 3 febbraio 2014.

Oggigiorno le regioni da cui la rivoluzione è partita sono quelle a cui si guarda di più ed è più facile vincere progetti internazionali di sviluppo in quelle zone. Ma è solo una questione di facciata, per far calmare le acque e gli animi. Non ci sono stati effettivamente dei cambiamenti nella situazione economica e sociale di quelle zone della Tunisia. È un dualismo economico costa *versus* entroterra. La zona litoranea è, da decenni, caratterizzata da un capitalismo avanzato, mentre il centro ed il sud del paese sono caratterizzati dalla forte presenza dell'economia informale, dell'agricoltura e della pastorizia.

La disoccupazione: laureati *chomeurs*

«Si sopravvive. Con 400 dinari al mese, una moglie e due figli, una volta arrivati a quattro o cinque giorni dal versamento della disoccupazione mi accorgo di avere le tasche vuote»[10]. Dichiara Jacer Amami. Sono molti i giovani laureati come Jacer Amami che sulla carta d'identità nello spazio riservato alla qualifica lavorativa trovano scritto *Rien*. Trovare dei lavori a chiamata è già un'ottima occasione. Eppure questi ragazzi non demordono, si incontrano costantemente per studiare delle possibili soluzioni, seguono corsi d'aggiornamento, collaborano con altre associazioni in Europa e nel resto del paese. In altre parole, partecipando attivamente, provano a migliorare la situazione socio economica della propria cittadina.

Il 10 febbraio 2014 è entrata in vigore la nuova Costituzione. Parlando con alcuni ragazzi e ragazze della zona di Regueb e Sidi Bouzid, c'è chi la trova una svolta e chi continua ad essere convinto che la prima Costituzione della Repubblica Tunisina, quella del 1959, rimanga la migliore. In effetti in quella odierna non si parla in maniera chiara ed esplicita di lavoro e del significato che assume nella vita del cittadino. Ancor meno si parla di diritti

10 Intervista a Jacer Amami, Sidi Bouzid, 7 febbraio 2014.

del lavoratore, subordinato o autonomo che sia.

Questi ragazzi sono coscienti che la rivoluzione non è finita, è passata al livello successivo. Sono finite le lotte di piazza, i massacri, ora arriva la parte più ardua: educare alla democrazia. Il tasso di alfabetizzazione della zona è molto alto, ogni famiglia investe interamente le proprie risorse economiche nell'educazione dei figli così da poter offrire loro un futuro economicamente più vantaggioso. Ma la meritocrazia non servirebbe comunque a molto in questa zona in cui manca qualsiasi forma di attività economica che presuppone il possesso di competenze di alto livello. Sarebbe facile andarsene da qui, cercare lavoro altrove, magari lungo la costa o all'estero, ma qua la gente ha un legame viscerale con questa terra. Loro, questi territori, li conoscono meglio di chiunque altro e non vogliono abbandonarli né tanto meno vogliono ricevere ordini su come occuparsene da parte dei tecnici del potere centrale. Individui che probabilmente non hanno mai messo piede nel governatorato.

Il professor Belaid spiega come nel corso degli anni il governo abbia investito comunque nell'istruzione pubblica, anche se il costo sostenuto dalle famiglie non è indifferente. In teoria uno Stato che investe nell'istruzione e nei giovani è uno Stato che guarda al futuro, allo sviluppo. Ma allora cosa è andato storto? Perché migliaia di giovani, validi e volenterosi, si ritrovano senza un lavoro, o per meglio dire, senza un futuro una volta usciti dalle università?

Il problema rimane lo stesso, la mancanza di investimenti in settori tecnologicamente all'avanguardia, in settori che riescano ad assorbire questa forza lavoro qualificata. Così molti di loro, soprattutto i giovani delle zone più sviluppate, lasciano il paese al termine degli studi, chi con la scusa di una borsa di studio vinta per un corso all'estero, chi con la speranza di trovare un lavoro ben remunerato e adeguato alle proprie competenze. L'economia statale va a perderci due volte. I giovani laureati, in un primo momento, hanno usufruito delle sovvenzioni statali durante gli studi.

Andandosene, in un secondo momento, fanno perdere allo Stato quella preziosa risorsa rappresentata dal loro bagaglio intellettuale.

Conclusioni

Una possibile alternativa all'attuale modello economico è proposta da RTES. Il suo Presidente, Ouled Belaid, crede nella possibilità di creare un settore economico alternativo, che unisca il sociale all'economia e sia una via di mezzo tra il pubblico e il privato, attraverso la nascita di cooperative agricole. Non sono sicuramente una novità sulla scena mondiale ma sarebbero una novità nel paese. Tali cooperative nascono come aziende private ma con lo scopo principale di ripartire le ricchezze, così da permettere agli agricoltori di sostenersi a vicenda migliorando la propria situazione ed aumentando la produzione. Un altro progetto è quello di creare una rete di liberi professionisti. Non incoraggiare l'individualismo di quest'ultimi, ma creare una cooperazione di liberi professionisti per un progetto superiore che offra lavoro a più soggetti dalle capacità e dalle competenze diverse ma complementari; il tutto mirato al miglioramento della qualità della vita della popolazione e della propria posizione a livello mondiale. Forse però, aggiungerei io, prima che sulla scena globale, la Tunisia deve ridefinire la propria immagine nel Mediterraneo e nel mondo arabo.

Uguaglianza, giustizia sociale, redistribuzione, efficienza statale, sicurezza, legalità e dignità è ciò che oggi, più che mai, il popolo tunisino pretende dallo Stato. L'eredità principale che la rivoluzione ha lasciato, l'attivismo sociale, va coltivato giorno per giorno. Sono i giovani quelli più interessati affinché questo cambiamento diventi un giorno realtà, gli stessi che hanno trasformato la rivolta in una rivoluzione.

Bibliografia

Bedoui Abdeljelil, *Le défi de l'emploi et la nècessité de repenser le modèle de développement*, Edizioni FTDES, Tunis 2013.

Hibou Béatrice, *La force de l'obéissance: Economie politique de la répression en Tunisie*, Edizioni La Découverte, Paris 2006.

Hibou Béatrice, «Introduction au thème Tunisie. Économie politique et morale d'un mouvement social», *Politique Africaine*, vol. 121, n. 1, 2011, pp. 5-22.

Hibou Béatrice, «La Révolution tunisienne ne vient pas de nulle part», *Politique Africaine*, vol. 121, n. 1, pp. 23-34.

Hibou Béatrice, Meddeb Hamza, Hamdi Mohamed, *La Tunisie d'après le 14 Janvier et son économie politique et sociale*, Edizioni Réseau Euro-Mediterranéen des Droits de l'Homme, Copenhagen, giugno 2011.

Hibou Béatrice, «Economic Crime and Neoliberal Modes of Government: The Example of the Mediterranean», *Journal of Social History*, vol. 45, n. 3, 2012, pp. 643-660.

Sitografia

Institut National Tunisien de la Statistique, www.ins.tn/indexfr.php.

Schiavi di ieri, migranti di oggi
Razzismo e discriminazione in Tunisia

di Marta Pasqualini

Introduzione

La rivoluzione tunisina e il successivo riassestamento politico ed istituzionale hanno portato il Paese ad interrogarsi su se stesso e sulla propria identità. Le piazze in questi anni hanno parlato al mondo attraverso le voci di una comunità, stretta attorno alle parole d'ordine della rivolta, (più pane, libertà e dignità) molto eterogenea al suo interno che ha visto in prima linea laici, musulmani, ebrei, berberi e neri. Definita spesso «minoranza silenziosa»[1], quella nera, a causa della sua totale assenza sulla scena pubblica e civile durante il regime di Ben Ali è emersa come realtà sociale e politica durante i giorni della rivolta ed oggi, nel difficile periodo di transizione, lotta affinché la libertà conquistata non chiuda gli occhi dinnanzi alla discriminazione che subiscono i neri nel Maghreb. Questo lavoro tenta quindi di indagare, attraverso le voci degli interessati, l'attuale mobilitazione della minoranza nera in Tunisia che, sull'onda della rivoluzione del 2011 (e grazie ad essa) denuncia lo stato di marginalizzazione sociale e giuridica in cui è sempre stata relegata e rivendica un ruolo attivo nella ridefinizione identitaria e politica della Tunisia del post Ben Ali.

Gli intervistati durante i sette giorni di ricerca passati a Tunisi, Sidi Bouzid e Regueb sono Saadia Mosbah, presidente dell'associazione *M'Nemty*, Taoufik Chairi, dell'associazione *Adam*, Stéphanie Pouessel, ricercatrice presso l'IRMC, Touré Blamassi, presidente dell'associazione Aesat, Lotfi Azouz, direttore di *Amnesty International Tunisia* e Rim Hamrouni, attrice ed attivista della società

1 Stéphanie Pouessel, «Les marges renaissantes: Amazigh, Juif, Noir. Ce que la révolution a changé dans ce "petit pays homogène par excellence"qu'est la Tunisie», *L'Année du Maghreb*, vol. 8, 2012, p. 153.

civile. Le domande che hanno guidato la ricerca sono orientate a capire come è cambiata la condizione della minoranza nera in Tunisia in termini di marginalizzazione sociale, economica e politica e quali sono le rivendicazioni politiche della comunità nera e delle neonate organizzazioni che ne condividono le istanze.

L'articolo si basa principalmente sulle interviste raccolte durante i setti giorni passati a Tunisi, Sidi Bouzid e Regueb. Le fonti primarie sono state integrate da fonti secondarie (articoli accademici, articoli di giornali, pubblicazioni specialistiche) al fine di delineare la storia per meglio indagare la condizione dei neri in Tunisia.

Schiavi in Tunisia

Non si dispone di dati certi su quanti siano i neri in Tunisia perché non esistono stime censuarie né statistiche ufficiali basate sulla razza o sull'etnia; malgrado ciò, gli intervistati ritengono che la popolazione di colore si aggiri attorno al 10 percento. La difficoltà nel reperire informazioni ufficiali sulla cosiddetta «minoranza nera» rispecchiano parte delle problematiche di ordine strutturale in cui la stessa comunità si imbatte: se uno stato si rifiuta di contare una minoranza, sarà ancor più gravoso reclamarne i diritti. Difficile è, inoltre, tracciare le origini comuni della minoranza nera, che i più fanno discendere dalla migrazione forzata e dallo schiavismo transahariano che fu, per il mondo arabo, una delle maggiori fonti di ricchezza fra il 1500 e il 1800. La tratta transahariana degli schiavi coinvolse oltre al Nord Africa, il Medio Oriente, l' Africa Orientale ed alcune parti dell'Europa (come la Spagna e la Sicilia), e si consolidò principalmente lungo due direttrici: quella costituita dalla valle del Nilo e, quella attorno agli snodi di Kanem, del Fezzan e di Ghadames.

I flussi di carovane attraversavano le secolari rotte commerciali e, dall'Africa Nera, arrivavano a Tunisi trasportando uomini, donne e bambini assoggettati

e ridotti in schiavitù in seguito o a conflitti locali tra tribù rivali o a catture durante spedizioni mirate; James Hunwick, studioso di tratta degli schiavi nel Mediterraneo, asserisce che «il metodo più comune per i musulmani di ottenere schiavi divenne nel tempo l'acquisto presso dirigenti subsahariani inseriti all'interno di una vera e propria rete commerciale»[2] e che le vittime della tratta venivano poi esposte come esemplari in vendita, ogni venerdì nel *suq al-birka* (area preposta al commercio di persone della Medina).

Nonostante l'Islam non prevedesse una differenziazione degli schiavi sulla base del colore della pelle, emersero vere e proprie discriminazioni rispetto la condizione sociale degli schiavi neri, i quali erano venduti a minor prezzo rispetto a quelli bianchi, in quanto il loro acquisto si sarebbe tradotto in un minor prestigio sociale per il padrone[3]. Gli schiavi bianchi erano, inoltre, chiamati mammalucchi (da *mamalūk*, posseduto)[4] ed erano principalmente impiegati nelle milizie, mentre gli schiavi neri, a seconda della zona erano chiamati *ousif, 'abd, azzi, khādim,* (servo) e venivano per lo più destinati ai lavori domestici.

I termini con cui ci si riferiva agli schiavi neri, con il passare del tempo, subirono una transizione semantica e passarono dal significato di servo a quello più generale di negro, ed ancora oggi, in Tunisia, vengono utilizzati nel gergo colloquiale con tale valenza discriminatoria. Secondo lo studioso Olivier Pétré-Grenouilleau, il razzismo nel Maghreb non solo si sviluppò simultaneamente alla tratta degli schiavi ma ne fu una diretta conseguenza, in quanto «a spingere gli arabi a compierlo, fu proprio la deportazione che creò negli abitanti dell'impero l'abitudine a vedere gli uomini di colore asserviti, scatenando, così, una progressiva assimilazione

2 John Hunwick, «Black slaves in the Mediterranean World. Introduction to a Neglected Aspect of the African Diaspora», in E. Savage (a cura di) «The Human Commodity. Perspectives on the Trans-Saharian Slave Trade», numero speciale di *Slavery and Abolition*, n. 1, 1992, p. 8.

3 Anna Maria Medici, *Chiudere la porta della schiavitù. Tunisi 1816-1846*, in P. G. Solinas (a cura di) *La Dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio,* Argo Editore, Roma 2005, p. 5.

4 Bernard Lewis, *Razza e colore nell'Islam*, Longanesi & C. Editore, Milano 1975, p. 54.

fra il colore della pelle e lo schiavo la cui svalutazione serviva, in qualche modo, a legittimare il suo status di servitore»[5].

L'abolizione della schiavitù in Tunisia fu un processo lento che procedette per tappe e passò per diversi provvedimenti e deliberazioni prima di concludersi con la definitiva emancipazione degli schiavi il 20 gennaio 1846. Ahmed I, bey di Tunisi (figlio lui stesso di uno schiavo) fu il primo governante musulmano ad emanare un decreto di affrancamento per tutti gli schiavi; l'abolizione venne formalmente applicata a tutta la Reggenza anche se trovò resistenze in alcune aree periferiche del paese, come nella città di Djerba, dove gli schiavi neri continuarono ad affluire per essere impiegati in agricoltura o in miniera. Quella tunisina, come del resto avvenne ovunque nel Maghreb, fu un'abolizione calata dall'alto, concessa da un principe aperto ed illuminato, e non frutto di rivendicazioni proprie dei movimenti abolizionisti che, al contrario, non si radicarono mai sul territorio dove la pratica della schiavitù era generalmente accettata sia per il carattere domestico sia per la legittimazione religiosa di cui lo status di schiavo godeva come previsto dalla giurisdizione islamica[6].

Con l'abolizione, i neri hanno beneficiato di una emancipazione giuridica che mal si è tradotta sul piano sociale ed economico; la popolazione di colore resta, infatti, vittima di una marginalizzazione mai superata con il tempo che li ha relegati ad essere una sottoclasse dell'agglomerato urbano, invisibile eppure presente.

5 Olivier Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 28.
6 A. Medici, *op.cit.*, p. 16.

La costruzione delle frontiere identitarie

Alla domanda «Perché la Tunisia non si sente africana?» la risposta, sovente, è stata: «Perché non lo è». I confini che definiscono l'appartenenza identitaria della Tunisia sono il frutto di una sedimentazione a strati della storia del paese che si è vista appartenere agli arabi prima, ai colonizzatori poi, e a se stessi solo dal 1956. L'imposizione di frontiere invisibili, definite in modo arbitrario, ha permesso, tuttavia, al popolo tunisino di descriversi di volta in volta come appartenente ad un sistema identitario che per esistere decreta e definisce i suoi confini e le sue incompatibilità (come quella tra identità arabo-musulmana, mediterranea e africana). È durante la colonizzazione che sono state poste le basi di un invalicabile confine che separa la «francese» Tunisia dal resto dell'Africa; l'amministrazione coloniale rendendo di fatto il territorio tunisino un'estensione del proprio continente ha seminato l'idea che la Tunisia non fosse poi tanto africana, quanto piuttosto «quasi-europea». Anche la storia della Tunisia indipendente destina l'africanità alla periferia dei poli identitari, infatti, nonostante il partito Neo-Destour, con il quale Habib Bourghiba decretò la fine al protettorato francese e inaugurò la Repubblica, nascesse sulla base di ideali fortemente indipendentisti, l'amministrazione, la giustizia e l'istruzione restarono bilingui e la sua politica, fortemente orientata alla secolarizzazione e modernizzazione, non smise mai di guardare al grande esempio della Francia.

Con il regime di Ben Ali l'identità nazionale ha assunto i connotati della mediterraneità che lo storico Driss Abassi[7] definisce «afro-romaine» («con il tronco cartaginese e i rami romani»[8]) al fine di prendere il più possibile le distanze dall'identità arabo-musulmana e da quella africana. La volontà politica e la retorica propagandista, tipiche del regime benalista, erano infatti volte da un lato ad emarginare il potere dell'islamismo radicale, dall'altro ad inserire

7 Driss Abbassi, «Les reprèsentations de l'Afrique dans les manuels scolaires post-coloniaux en Tunisie», in Stéphanie Pouessel (a cura di), *Noirs au Maghreb. Enjeux identitaires*, IRMC et KARTHALA, 2012, p. 154.
8 *Ivi*, p. 147.

la Tunisia nel contesto internazionale come attore neutro (né Oriente né Occidente) e ad iscriverla nella nuova politica euro-mediterranea come attore affidabile agli occhi dell'Europa. La frattura sahariana ha segnato per decenni un incolmabile solco identitario che, stabilendo gerarchie, ha allontanato il Maghreb dal resto dell'Africa aprendo, di fatto, le porte al razzismo. Come sostiene Affet Mosbah «Nel mio paese, il razzismo non è istituzionale: mai voi vedrete un deputato esprimere delle tesi xenofobe nella tribuna dell'Assemblea nazionale. È soprattutto sociale. Sbraita per le strade, si rifugia dietro le feritoie, è tradito da atteggiamenti o da sguardi…»[9].

Il razzismo in Tunisia esiste, quindi, anche se manca di riconoscimento e il fatto che non esistano leggi razziali che dichiaratamente puniscano le persone «colpevoli» di essere nere salva la coscienza a tutti. Questa è la prima impressione che si ha sul tema non appena si chiede se il razzismo esista o meno in Tunisia: è un razzismo che vive nell'ombra, che si nasconde, di cui non si parla e che lo studioso francese Pierre-André Taguieff definisce «razzismo clandestino»[10]. La realtà è che, in Tunisia, il fatto stesso che il razzismo non si espliciti, che sia ambiguo e latente, permette alla discriminazione, veicolata dal linguaggio comune ed informale, di non essere percepita come un problema da risolvere. La terminologia usata per indicare l'altro, nasconde, il più delle volte un rapporto di forza, una volontà di delegittimazione e di discriminazione di chi rimane altro da sé e nel caso tunisino, l'altro è il nero, lo schiavo[11]. Tutti i comportamenti razzisti, sostiene René Gallissot, nascono da un processo di identificazione che stabilisce i confini inclusivo-esclusivi della rete di appartenenza; questo processo di inscrizione ed esclusione alla comunità di appartenenza, alla medesima identità, conduce alla definizione, di volta in volta, dell'estraneo, del nemico. Gallissot definisce questo fenomeno «a geometria variabile»[12], in quanto tende a passare da un nemico

9 Affet Mosbah, «Être Noire en Tunisie», *Jeune Afrique*, n. 2270, 11 luglio 2004, http:// www.jeuneafrique.com/Article/LIN11074etreneisinu0/.

10 René Gallissot, Anna Maria Rivera, *L'imbroglio etnico*, Edizioni Dedalo, Bari 1997, p. 176.

11 In Tunisia la schiavitù è stata abolita nel 1846.

12 R. Gallissot, *op.cit*., p. 176.

all'altro a seconda delle contingenze storiche o congiunturali il cui bersaglio è «il gruppo sociale più debole o marginale, quello reputato pericoloso per l'identità nazionale, o ancora quello considerato come minaccioso per gli interessi, reali o presunti, dei gruppi maggioritari e/o dominanti»[13].

Se è vero che il razzismo è produttore di diseguaglianze economiche e sociali, le quali a loro volta contribuiscono ad alimentarlo[14], è anche vero il fatto che questa ineguaglianza è generata da una rigida gerarchia di identità che si reifica in una marginalizzazione anche sul piano dei diritti civili e politici. La prova di questa condizione marginale la si riscontra nella invisibilità politica e mediatica dei neri tunisini, ai quali è interdetto l'accesso a funzioni politiche o ad incarichi di alto livello e la cui immagine sociale è perennemente stereotipata; nessun cronista o presentatore televisivo è di colore, «il nero nei media nazionali è presente solo in connessione ad immagini che raccontano di un'Africa nera, povera e lontana»[15]. Le ragioni di questa invisibilità vanno, in parte, cercate nella storia nazionale del Paese che ha esaltato l'unità etnica e linguistica per cancellare il colonialismo dalla memoria e si è mostrato al mondo intero attraverso retoriche propagandistiche che parlavano di tolleranza e pluralismo per ammorbidire agli occhi del mondo la centralizzazione del potere e il partito unico che hanno fatto del paese sotto Ben Ali uno stato di polizia, dove ogni forma di associazionismo era vietata e repressa sistematicamente.

Stephaniè Pouessel parla di «rottura identitaria»[16] per definire la trasformazione della *Tunisie prénational,* mosaico di diversità etniche, linguistiche e religiose, in *Tunisie national,* caratterizzata da accentramento politico e sradicamento delle differenze etniche-linguistiche in vista di un'unica identità nazionale; oggi la «rottura identitaria» sembra riemergere con vigore nel tentativo di restituire alla Tunisia la sua peculiare pluralità.

13 *Ibidem.*
14 R. Gallissot, A. Rivera, *op.cit.*, p. 176.
15 Intervista a Taoufik Chairi, presidente associazione Adam, Tunisi, 4 febbraio 2014.
16 Stéphanie Pouessel, «Les Tunisiens noirs», in Stéphanie Pouessel (a cura di), *Noirs au Maghreb. Enjeux identitaires*, IRMC et KARTHALA, 2012, p. 85.

Chi sono i neri in Tunisia?

Lo straniero è (ovunque) escluso dalle frontiere simboliche della società, sia quando è utile, ma comunque usa e getta, sia quando rappresenta un problema, da evitare o da nascondere; lo straniero è il catalizzatore di paure e pregiudizi che facilmente si sintetizzano nell'etichetta di «immigrato», categoria che incarna una supposta lontananza geografica e culturale che viene usata in funzione stigmatizzante. In Tunisia lo straniero, l'immigrato, è la persona di colore, il negro, non importa che questo sia da sempre cittadino tunisino.

Le donne che ho incontrato come Rim Hamrouni, Saadia Mosbah, o come la studiosa Maha Abdelhamid, sono persone di colore, ma sono anche cittadine tunisine e secondo la legislazione nazionale i cittadini tunisini sono tutti uguali di fronte le legge e sono titolari indiscussi dei fondamentali diritti civili, politici e sociali ma la realtà è che, come sostiene Saadia, «non siamo tutti tunisini allo stesso modo»[17].

L'elemento che lega queste donne sul fronte di un'unica battaglia è l'esigenza di far emergere dal silenzio questa pratica discriminatoria, pubblica e privata, che sembra incagliata nell'emarginazione sociale ed economica e che viene promossa ed incoraggiata dal linguaggio oltraggioso cui troppo spesso si ricorre per definire i neri.

Per quanto concerne l'immigrazione in Tunisia da parte dei cittadini dell'Africa subsahariana possiamo distinguere due fenomeni diversi: quella elitaria[18], qualificata, e pertanto utile all'economia del Paese; e quella disperata dei migranti che tentano la rotta europea o dei rifugiati che oltrepassano il confine per sfuggire a bombardamenti e guerra civile. Ebbene, entrambe le categorie di immigrato non sfuggono alla stigmatizzazione e al pregiudizio che si riversa sull'uomo nero. La migrazione qualificata è composta sia dagli studenti africani che l'associazione Aesat stima essere circa 10.000 persone, generalmente iscrit-

17 Intervista a Saadia Mosbah, presidente dell'associazione M'nemty, Tunisi, 3 febbraio 2014.
18 Sylvie Mazzella, *op.cit.*, p. 156.

te a scuole private[19], sia dai funzionari della *Banque Africaine de Développement* (BAD), che dal 2003 ha trasferito la propria sede a Tunisi incrementando, così, di circa 2000 unità la popolazione subsahariana[20]. Sylvie Mazzella sottolinea il carattere singolare di questa migrazione elitaria che definisce «mal vécue»[21] a causa della de-valorizzazione e del declassamento sociale dei funzionari della BAD, da cui emerge l'eterna conflittualità, che la stessa studiosa definisce *a priori*, tra bianchi e neri[22]. Se, infatti, la nuova presenza di migranti qualificati, funzionari e dirigenti della BAD, può da una parte incentivare la decostruzione dello stereotipo tipico dell' africano «sporco, povero, incivile, che vive insieme agli animali della savana»[23], dall'altra sembra aumentare la visibilità stessa dei neri e quindi la loro denigrazione.

Gli studenti africani a Tunisi sono rappresentati dall' associazione Aesat il cui presidente è Tourè Blamassi, il quale, da anni, conduce diverse battaglie per il disvelamento della marginalità sociale ed economica dei neri in Tunisia: «Aesat ha ultimamente focalizzato la sua azione sul diritto degli stranieri a studiare e lavorare in Tunisia: lo studio è reso precario dalle tasse universitarie, doppie rispetto a quelle che pagano i cittadini tunisini e l'accesso al mondo del lavoro non è facilitato dalle numerose difficoltà burocratiche che si incontrano nel trasformare il visto per motivi di studio in uno lavorativo a causa anche di una legge nazionale del 1968»[24].

È indubbio, infine, che la xenofobia e il razzismo vengano alimentati anche dalla lentezza (ed inesistenza) delle procedure per la *gestione* dei migranti e per l'ottenimento del diritto d'asilo politico dei rifugiati. La guerra in Libia e la repentina apertura della frontiera con la Tunisia, che ha permesso ai civili di fuggire alla guerra, ha dato luogo alla formazione di una città-campo a Choucha, tra le dune del deserto, che ha accolto in questi anni migliaia di profughi.

19 Intervista a Touré Blamassi, presidente dell'associazione Aesat, 4 febbraio 2014.
20 S. Mazzella, *op.cit.*, p. 158.
21 S. Mazzella, *op.cit.*, p. 163.
22 *Ibidem.*
23 Intervista a Taoufik Chairi, presidente associazione Adam, Tunisi, 6 febbraio 2014.
24 Intervista a Tourè Blamassi, presidente dell'associazione Aesat, Tunisi, 5 febbraio 2014.

Il fatto che la Tunisia non abbia mai avuto una legge ad hoc per il diritto d'asilo, né abbia mai ratificato i trattati internazionali in materia, ha portato ad un'impasse giuridica che ha provocato un progressivo e disumano abbandono dei rifugiati nei campi da parte dell'Europa (responsabile dell'attacco militare in Libia), della Tunisia (che non ha dato risposte politico legali al problema) e della stessa agenzia Onu per i rifugiati.

Ciò che preoccupa le maggiori organizzazioni internazionali sensibili alla salvaguardia dei diritti umani, come denunciato dal direttore esecutivo di Amnesty International Tunisia, Lotfi Azouz[25], è la mancanza di una legge applicativa dei trattati internazionali in materia di diritto d'asilo, firmati ma non ratificati, e il comportamento irresponsabile dei paesi intervenuti militarmente di fronte al flusso dei rifugiati provocato dal conflitto. Tuttavia, un accenno di risposta al problema sembra essere stato dato dall' Assemblea Costituente che ha introdotto nella nuova Costituzione, entrata in vigore il 10 febbraio 2014, il diritto d'asilo per i rifugiati con l'articolo 26[26] che, nonostante ciò, non tutelerà i richiedenti asilo fino a quando non sarà varata una legge applicativa che garantisca la conformità della legislazione nazionale ai principi della Carta. Sembra quindi che si sia sviluppato un vero e proprio processo di classificazione in seno alla Tunisia e, più in generale, agli Stati del Maghreb tra *migrant clandestin* africani da espellere e *bon immigré* subsahariani da attirare, i primi inseriti all'interno di una logica securitaria e i secondi all'interno di quella utilitaristica[27] ed è altresì chiaro come questi, si tratti del cittadino o del migrante, siano lasciati ai margini della vita politica e della vita sociale, coperti da un manto di invisibilità per essere stati gli schiavi di ieri e i migranti di oggi.

25 Intervista a Lotfi Azouz, direttore Amnesty International Tunisia, Tunisi, 5 febbraio 2014.
26 L'articolo 26 della Costituzione tunisina dichiara: «Le droit d'asile politique est garanti conformément aux dispositions de la loi; il est interdit d'extrader les personnes qui bénéficient de l'asile politique».
27 S. Mazzella, *op.cit.*, p. 157.

La rivoluzione rompe il silenzio

Il diritto umano ed universale alla libertà di espressione è in realtà un privilegio per il popolo tunisino acquisito solamente con la rivoluzione del 2011. La libera circolazione della parola, l'incontro tra persone ed esperienze, ha consentito di sollevare il velo su questioni come l'uguaglianza giuridica e il riconoscimento politico delle cosiddette «minoranze», mettendo così fine alla bugia benalista della «Tunisia tollerante e plurale». Il primo passo in questa direzione è stato compiuto, nell'aprile 2011, all'interno dei media, spazio di libera circolazione per antonomasia, con la creazione di un gruppo su facebook: *Assurance de la citoyenneté sans discrimination de couleur.* Attraverso questo gruppo, Maha Abdelhamid, una giovane donna di colore nata a Gabès (nel sud della Tunisia) e dottore di ricerca in geografia sociale, ha permesso ai cittadini neri di incontrarsi per parlare di razzismo, discriminazione, identità. Maha racconta di aver deliberatamente scelto di chiamare il gruppo *discrimination de couleur* e di non aver voluto utilizzare la parola *racisme* per il fatto che questo termine tende a designare un rifiuto totale, mentre con discriminazione ci si riferisce ad atti singoli: una discriminazione parziale[28]. L'idea del gruppo è nata in reazione al comportamento di un giornalista televisivo, Ben Mrad, il quale, pochi giorni dopo la caduta di Ben Ali[29], in diretta televisiva ha utilizzato eteronimi offensivi per riferirsi, in modo canzonatorio, alle persone di colore.

Non è un caso che i primi passi della mobilitazione anti-razzista siano stati fatti durante i giorni più caldi della rivolta, quando la società tunisina si sperimentava in una nuova forma di partecipazione collettiva e spontanea, dove la fraternità e lo spirito di unione hanno portato alla caduta del regime: «Durante quelle settimane nessuno parlava di differenze, di confini; tutti, bianchi e neri, donne e uomini, musulmani e non, condividevano il grande progetto

28 S. Pouessel, «Les marges renaissantes: Amazigh, Juif, Noir. Ce que la révolution a changé dans ce "petit pays homogène par excellence"qu'est la Tunisie», *L'Année du Maghreb*, vol. 8, 2012, p. 152.

29 14 gennaio 2011.

di riappropriazione dello spazio pubblico, dello spazio condiviso»[30]. Erano gli abitanti, e non i cittadini, categoria soggetta all'arbitrarietà di confini imposti, a costituire comitati di quartiere, a creare cultura, partecipazione e a istituire associazioni e gruppi che rompessero il tabu del razzismo. Secondo Maha «la rivoluzione ha aperto le porte a tutti i tunisini, e ha permesso loro di inscriversi nella vita politica senza avere paura di essere la minoranza nera tunisina, una minoranza silenziosa che è sempre passata inosservata e non è mai stata oggetto del dibattito nazionale»[31]. Il problema, sostiene, è strutturale: «dipende dalla volontà politica, giuridica e sociale e quindi dalla mentalità generale dei tunisini, che si fanno passare per persone non razziste e non segregazioniste nonostante il mondo politico, artistico, audiovisivo esclude i neri tunisini dal campo d'azione»[32].

Adam è la prima associazione nata dalla rivoluzione che ha posto la lotta al razzismo come obiettivo principe della sua azione e ha il merito di aver tradotto le «confidenze» fatte in rete sui comportamenti discriminatori e il desiderio di militanza in vere e proprie rivendicazioni, in azioni concrete[33]. La prima iniziativa di Adam è stata la raccolta di oltre 2000 firme per la petizione, presentata all'Assemblea Costituente, volta ad introdurre nella nascente Carta Costituzionale un articolo che esprimesse il principio della lotta contro la discriminazione e la penalizzazione di ogni atto o espressione razzista. La petizione è stata liquidata in fretta dai costituenti in quanto non rispondente ad un reale problema. Altre azioni sono state compiute sul fronte dell'educazione scolastica, da cui, secondo l'associazione, dovrebbe iniziare un percorso di educazione alla pluralità, e dai cui programmi didattici dovrebbe emergere una più consapevole appartenenza della Tunisia al continente africano.

Un'altra associazione, la cui presenza sul territorio tunisino è garanzia di

30 Intervista a Rim Hamrouni, artista ed attivista tunisina, 5 febbraio 2014.
31 S. Pouessel, «Les marges renaissantes: Amazigh, Juif, Noir. Ce que la révolution a changé dans ce "petit pays homogène par excellence"qu'est la Tunisie», *L'Année du Maghreb* vol. 8, 2012, p. 152.
32 *Ibidem.*
33 Intervista a Taoufik Chairi, presidente dell'associazione Adam, 10 febbraio 2014.

libertà e di lotta contro il razzismo è M'nemty[34], nata nella primavera del 2013 per iniziativa di un'energica signora di colore, Saadia Mosbah, che ha deciso di aprire le porte della sua abitazione all'ascolto e alla lotta per i diritti civili e politici che, fuori dalla carta, sembrano non appartenere a tutti. M'nemty lotta per lo sradicamento lento e pacifico di tutte le forme di discriminazione attraverso l'educazione e lo sviluppo di una nuova coscienza basata sull'unione, la giustizia e la non violenza, e lo fa per mettere fine all'ipocrisia e al silenzio che trasformano queste richieste civili in un non-problema. Il primo maggio 2013 i social network hanno riunito la comunità nera tunisina in avenue Bourghiba, forse per la prima volta nella storia della Tunisia indipendente, per manifestare contro il razzismo, latente ma ben radicato nella società, e per chiedere una legge contro la discriminazione.

A stringersi attorno alle rivendicazioni della comunità nera, la prima delle quali è il non essere considerati una «minoranza», ci sono anche associazioni che non nascono dalle ceneri della rivolta ma che, come Aesat[35], vantano una discreta tradizione già sotto il regime di Ben Ali. Aesat fu, infatti, istituita nei primi anni novanta con lo scopo di creare una rete di solidarietà tra gli studenti provenienti da altre parti dell'Africa e per garantire un sostegno all'i*ntegrazione* degli stessi in Tunisia. Negli ultimi anni, l'associazione, ha ampliato i suoi obiettivi e, ravvisando una qualche forma di disconoscimento e delegittimazione della cultura africana nella società tunisina, ha attuato programmi di rivalorizzazione dell'africanità per «ripulirla» dal pregiudizio e dallo stigma.

L'impegno volto a sviluppare una maggiore consapevolezza sociale sul tema del razzismo e delle discriminazioni, investendo anche sulla promozione della cultura africana o rivendicando un paritario diritto allo studio e al lavoro per gli stranieri, portano queste associazioni a giocare un ruolo importante affinché si sviluppi una cultura della solidarietà e della tolleranza capace di modificare lo sguardo che posiamo sugli altri.

34 Intervista a Saadia Mosbah, presidente dell'associazione M'nemty, Tunisi, 3 febbraio 2014.
35 Intervista a Touré Blamassi, presidente dell'associazione Aesat, 4 febbraio 2014.

Conclusioni

La maggior parte dei tunisini incontrati mi ha ripetuto più volte che la rivoluzione ha innescato un processo di liberalizzazione della parola tale da non poter più tornare indietro. La possibilità di riunirsi, di discutere, di attivarsi singolarmente ed in gruppo per i propri diritti e per la dignità ha aperto la strada di un cammino, lungo ed insicuro, che si spera porterà la Tunisia a vigilare su stessa e sulla propria libertà.

La nuova costituzione, scheletro dello stato moderno, è il primo banco di prova sui risultati della rivoluzione. La nuova Carta Costituzionale, continua ad essere vaga in materia di razzismo, discriminazioni e minoranze, e anche il tanto acclamato articolo 21[36], che sancisce l'uguaglianza giuridica in termini di cittadinanza tra uomini e donne, non facendo alcun riferimento al divieto di discriminazione sulla base della razza, colore, lingua, religione o idee politiche, resta incompleto in termini di tutele e diritti. L'unico elemento positivo in materia è rappresentato dell'art. 26 sul diritto d'asilo anche se le coperture non saranno garantite fino a quando non verranno varate leggi ad hoc.

Tuttavia, le associazioni locali e più in generale gli attivisti che lottano contro la discriminazione sono consapevoli che è partendo dal piano legislativo che deve iniziare l'azione politica perché l'educazione interculturale e la rivalorizzazione dell'altro rischiano di arenarsi nella retorica se non sono supportate da azioni concrete. Le priorità restano una legge che penalizzi le azioni e i comportamenti razzisti e discriminatori, la fine del tabù che occulta una realtà, purtroppo, fin troppo presente e radicata sul territorio ed un'azione concreta volta alla valorizzazione dell'africanità e alla decostruzione degli stereotipi razziali. Le rivendicazioni della comunità nera sono semplici e chiare e uno Stato che aspiri a divenire realmente inclusivo e democratico, non può prescinderne.

36 L' articolo 21 della Costituzione tunisina dichiara: «Les citoyens et les citoyennes, sont égaux en droits et devoirs. Ils sont égaux devant la loi sans discrimination aucune. L'État garantit aux citoyens les libertés et les droits individuels et collectifs. Il leur assure les conditions d'une vie décente».

Bibliografia

Gallissot René, Rivera AnnaMaria, *L'imbroglio etnico*, Edizioni Dedalo, Bari 1997.

Hunwik John, «Black slaves in the Mediterranean World. Introduction to a Neglected Aspect of the African Diaspora», in E. Savage (a cura di), «The Human Commodity. Perspectives on the Trans-Saharan Slave Trade», numero speciale di *Slavery and Abolition*, n. 1, 1992.

Lewis Bernard, *Razza e colore nell'Islam*, Longanesi & C. Editore, Milano 1975.

Mosbah Affet, «Être Noire en Tunisie», *Jeune Afrique*, n. 2270, 11 luglio 2004, http://www.jeuneafrique.com/Article/LIN11074etreneisinu0/.

Pétré-Grenoulleau Olivier, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Il Mulino, Bologna 2010.

Pouessel Stéphanie, «Les Tunisiens noirs», in Stéphanie Pouessel (a cura di), *Noirs au Maghreb. Enjeux identitaires*, IRMC et KARTHALA, 2012.

Pouessel Stéphanie, «Les marges renaissantes: Amazigh, Juif, Noir. Ce que la révolution a changé dans ce "petit pays homogène par excellence"qu'est la Tunisie», *L'Année du Maghreb*, vol. 8, 2012.

Solinas Pier Giorgio, «Chiudere la porta della schiavitù. Tunisi 1816-1846», in P. G. Solinas (a cura di), *La Dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Argo Editore, Roma 2005.

Ringraziamenti

Questa pubblicazione si caratterizza per affrontare in maniera approfondita tematiche complesse e renderle fruibili ad un pubblico vasto. Per la sua realizzazione è stato fondamentale il contributo della Prof.ssa Anna Baldinetti del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. La sua disponibilità, tenacia e competenza sono state di stimolo all'intero partenariato. A lei si deve soprattutto il merito di aver visto in questo progetto un'opportunità per gli studenti e solo questo rappresenta sicuramente un fatto eccezionale in un particolare momento in cui le opportunità per i giovani sembrano miraggi e renderle possibili un'impresa "rivoluzionaria".

Najwa e tutti i ragazzi e le ragazze del media center di Sidi Bouzid sono stati i compagni di viaggio che tutti vorrebbero avere al proprio fianco. Pochi minuti per conoscerci e subito siamo stati travolti dal loro entusiasmo, passione e dedizione. Grazie a loro i nostri occhi continuano a brillare come quando abbiamo attraversato la città di Sidi Bouzid ripercorrendo i luoghi simbolo da dove tutto è cominciato. Non per la retorica compassionevole, ma per la voglia di riscatto a testimonianza che attraverso la lotta, un altro mondo è davvero possibile. Parlare di loro in termini di "beneficiari" è paradossale e tradisce il forte legame che ha unito una generazione sospesa fra due sponde.

Florent e Damiano, per la professionalità, la passione e per la certezza che il percorso appena iniziato porterà nel futuro risultati sorprendenti!